numero 9 | gennaio 2014

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

"Dalle pratiche di Altreconomia un nuovo modello di pubblico sociale"

Il primo numero 2014 del Granello di Sabbia è dedicato alle Altreconomie, per darci una salutare dose di luce in un quadro d'insieme di torva cupezza, ma soprattutto per testimoniare che "un altro mondo possibile" è un percorso in itinere assolutamente compiuto, maturo, praticabile e sostenibile e non un'astratta chimera.
Lo abbiamo fatto interpellando quasi tutti "Padri Fondatori" del percorso delle buone pratiche, sia per ascoltare il loro pensiero su questa fase di crisi sistemica globale, le loro valutazioni e proposte d'orizzonte, sia per fotografare l'attuale stato dell'arte delle reti e delle economie solidali.
Analizziamo assieme al Presidente di Banca Popolare Etica, Ugo Biggeri, il ruolo e la crescita (incrementi vicini a quelli di CdP, con "sofferenze" assolutamente microscopiche) che una "banca democratica e dal basso" sta maturando; affrontiamo con Tonino Perna, Francuccio Gesualdi e Andrea Baranes le dinamiche e le campagne per proseguire quel cambiamento prospettico, necessario ad invertire la rotta rispetto al pensiero neoliberista e allo strapotere della finanza speculativa; con Andrea Saroldi e Carlo Speziale, alias di noto giornalista del settore, analizziamo la costante crescita dei Gruppi d'Acquisto Solidali e di molte altre pratiche di altroconsumo; con Monica di Sisto andiamo a elaborare e approfondire gli scenari del Commercio Equo; con Alberto Castagnola facciamo il punto sulle pratiche di decrescita; con l' Associazione Solidarius Italia ragioniamo sia sulla teoria delle reti solidali (Euclides Mance) che sul percorso italiano delle Reti e dei Distretti di Economia Solidale, mentre con Riccardo Troisi proviamo a riesaminare percorsi molto importanti (Città dell'AltrEconomia) e le difficoltà emerse nella gestione di quell'ambizioso progetto; con le Mag ripercorriamo il trentennale percorso di start up alle imprese sociali territoriali attraverso l'autogestione del prestito soci. Con Marta Bonafoni (consigliera Regione Lazio) riflettiamo sui percorsi istituzionali necessari per favorire una diffusione funzionale e sistemica del consumo critico e delle pratiche virtuose. E poi le assicurazioni etiche (Caes), gli orti urbani, il convegno di Madrid sulle autogestioni (Elvira Corona), le ciclofficine e la spinta a un'agricoltura biologica (Genuino Clandestino).
Tanta semina, come si può vedere. Ma è sempre difficile separare il miglio dalla gramigna. E purtroppo l'attuale società globalizzata è sopraffatta dalle infestanti. Sono ovunque, si propagano, danneggiano, contaminano. Se una parte sempre più ampia e rilevante della Società si avvicina ad un'altra idea di sviluppo (attenta alle questioni climatiche ed ambientali, al rispetto dei diritti e delle carte Costituzionali, contraria alle grandi opere inutili e dannose, avversa alle spese militari, morigerata nei propri consumi e stili di vita) e semina e promuove pratiche di cambiamento, le Istituzioni Internazionali (e oltre 600 multinazionali) producono linee operative che ripropongono, all'ennesima potenza, nefandezze stile WTO, Accordi Nafta, Direttiva Bolkestein. Già nel Granello di Dicembre abbiamo dedicato articoli al TTIP (Trattato commerciale e di investimento Usa/Ue), lo facciamo anche in questo numero e anticipiamo fin d'ora che quello di Febbraio sarà interamente dedicato all'argomento.
Occorre, e lo stiamo facendo, attivare controreazione immediata, auspicando come già avvenne nel 1998 a Seattle, che il fiume carsico dei Movimenti sappia prontamente riemergere alla luce per impedire quello che potrebbe risultare lo scempio definitivo. Le politiche neoliberiste che hanno ingenerato questa Crisi mondiale e che hanno peggiorato drasticamente le diseguaglianze sociali (da dati Oxfam, l'1% detiene il 50% della ricchezza globale e 85 persone detengono un patrimonio equivalente a quello di 3,5 miliardi di persone) vengono ora indirizzate con il TTIP (e l'analogo TPP tra Usa e 11 nazioni del Pacifico) verso il "Sacco Globale", sopprimendo ovunque i diritti residui e destrutturando qualunque tipo di vincolo considerato lesivo per "il libero business".
Se vogliamo salvare il raccolto, occorre solarizzare il terreno. Non sono più sufficienti percorsi virtuosi, singoli o di gruppo, ma diventa improcrastinabile trovare punti di sinergia tra le realtà delle Altreeconomie e tutto il variegato mondo dei movimenti altermondialisti, per invertire definitivamente la rotta, per strutturare una comune piattaforma di resistenza e di cambiamento sistemico.
Molti sono i percorsi attivi. Ma è indispensabile saper trovare un rilancio alto ed immediato. Uno di questi, che sta fungendo da avanzato e positivo luogo di sintesi per molte delle vertenze sociali in campo e per numerose associazioni dell'AltraEconomia, è il Forum per una Nuova Finanza Pubblica e Sociale. La prossima tappa è una giornata di laboratorio seminariale Sabato 1 Febbraio, dalle 11 alle 17, allo Scup (Via Nola 5) di Roma, che rispetto al percorso di risocializzazione della Cassa Depositi e Prestiti affronterà tre grandi aree tematiche: come costruire una Cdp pubblica, sociale, territoriale e partecipativa; una Cdp risocializzata per un piano alternativo di riappropriazione dei Beni Comuni; Comuni e finanza locale, tra patto di stabilità e Cdp.
Dopo questo approfondimento verrà convocata entro Marzo una grande Assemblea Pubblica che, a un anno dalla nascita del Forum, deciderà collettivamente

le azioni e le pratiche da attivare per dare una forte accelerata al processo di risocializzazione di Cdp, per favorire le finanze degli enti locali e per innescare una completa riappropriazione sociale di tutti i beni comuni. Sulla questione No-Tav si può anche scrivere e teorizzare che la Mannoia e Caparezza (massimo rispetto) sono dei pericolosi fagocitatori di terroristi. Pericolosa e paranoica modalità per diffamare il dissenso.
Nella realtà oggettiva invece abbiamo tutti ben chiaro dove alberghino le infestanti. Siamo governati da una maggioranza investita di mandato in modo assolutamente anomalo (come è stata "anomala" la rielezione dell'Attuale Presidente della Repubblica), che perde pezzi ogni giorno e che porta avanti un programma di "piccole intese" esattamente opposto alle indicazioni emerse dalle urne. Il nuovo che avanza propone una legge elettorale (definito"Bastardellum" dal Prof Sartori, che però è "vecchio" e quindi da "rottamare") che invece che ridare decisionalità agli Elettori si basa su un accordo spartitorio dei Partiti maggiori, sancito con il coinvolgimento diretto del Piccolo Pregiudicato. Quasi tutte le nostre Regioni sono sotto inchiesta – prove inoppugnabili - per appropriazione indebita di pubblico denaro (dalle mutande verdi a ostriche e champagne a go-go, dalle collezioni di Diabolik a prestazioni sessuali di dipendenti richieste "per contratto"), e Ministri e managers pubblici (magari con 15 incarichi) arrotondano il loro "potere" con pratiche degne di infidi intermediari. Ma un Governo di questa levatura e con questa anomala genesi può decidere anche la dismissione del patrimonio pubblico ? E lo può fare dopo che ventisette milioni di cittadini hanno indicato di volere acqua, trasporti e rifiuti gestiti in modo pubblico?
Già nel 2007 Attac Italia produsse, assieme all'Arci, alla Rete Nuovi Municipi e alla Funzione Pubblica della Cgil, il libro-inchiesta "15 anni dopo: pubblico è meglio", un testo dove si dimostra come la prima ondata delle privatizzazioni in Italia (nel periodo 1992-2002 deteniamo l'infelice record del paese che ha ceduto maggior patrimonio pubblico) non abbia assolutamente ingenerato alcuna ripresa strutturale e di come, all'inverso, abbia attivato i primi virus di regressione economica. Per estirpare le infestanti occorre opporsi alle privatizzazioni, bloccare i nuovi accordi commerciali TTIP e TPP, proseguire la lotta alla finanza-casinò.
Nel frattempo riprendiamo attenta semina: diffondiamo l'esempio virtuoso delle altreeconomie e lavoriamo per la ridefinizione di un servizio pubblico trasparente, moderno e funzionale Siamo ad una svolta nodale: la percezione che la maggioranza culturale del Paese sia in forte fibrillazione è assodato e i segnali di una sua costante attenzione e vicinanza ai nostri percorsi è indubbio ma dobbiamo saper essere compatti e credibili, niente appelli ma costruttive azioni. In tema di sarchiatura delle infestanti l 'anno si è aperto con una bella notizia: respinta la richiesta dei servizi sociali per tre dei protagonisti della "macelleria messicana " alla scuola Diaz di Genova durante il G8 di Genova del 2001. Spartaco Mortola, Giovanni Luperi

e Francesco Gratteri dovranno scontare ai domiciliari la condanna ricevuta per uno dei più drammatici momenti della storia nazionale. Ora speriamo che presto anche il Piccolo Pregiudicato si possa unire a loro. Mentre molto del "finto nuovo" verrà disperso dal vento stesso delle sue chiacchiere, senza radici.

le Buone Pratiche

a cura di
Carlo Speziale

L'Università di Bergamo studia i gruppi d'acquisto solidale: quelli censiti in Lombarda sono triplicati in sei anni. Intanto, nel 2014 Banca Etica compie 15 anni, conta oltre 37mila soci e i suoi "fondamentali" fanno impressione se paragonati a quelli delle grandi banche quotate. Negli ultimi quindici anni le "buone pratiche" si sono fatte (sempre più) concrete.

Quando Francesco Gesualdi firmava la sua "Lettera a un consumatore del Nord", nel 1990, difficilmente avrebbe potuto immaginare che vent'anni dopo l'Università di Bergamo avrebbe realizzato una ricerca sui comportamenti individuali e collettivi dei cittadini che hanno scelto di aderire a un gruppo d'acquisto solidale (Gas).
E Alex Langer, che nella prefazione allo stesso libro descriveva il "piccolo potere" lasciato in capo al consumatore, quello di scegliere, cioè un'obiezione di coscienza rispetto a determinati prodotti, non avrebbe senz'altro creduto che da lì a poco cittadini/consumatori e imprese avrebbe avviato insieme la creazione di Distretti di economia solidale (Des).
Secondo la ricerca "Dentro il capitale delle relazioni", a cura dell'Osservatorio CORES (Consumption, Networks and Practices of Sustainable Economies) dell'Università di Bergamo, dei 193 Gas lombardi che hanno risposto al questionario (su un totale di 450 censiti), il primo è nato nel 1993, ben 57 sono nati tra il 2007 e il 2009, e 63 tra il 2009 e il 2012.
L'adesione a un movimento nazionale del consumo critico – nel 2013 a Monopoli si è tenuto il tredicesimo incontro nazionale dei Gas, che insieme riflettono sulle proprie pratiche e sviluppano progetti su scala nazionale, che coinvolgono consumatori e produttori – ha anche portato i soggetti coinvolti ad intervenire politicamente nel contesto in cui vivono. Esemplare, ad esempio, è il lavoro della Retina dei Gas della Brianza, che di fronte al progetto di una nuova autostrada in costruzione in vista dell'Expo 2015, la Tangenziale Est esterna di Milano, hanno indirizzato un'istanza alla Direzione generale Ambiente della Commissione europea, resa pubblica il 7 ottobre 2012: i consumatori critici brianzoli chiedono a Bruxelles di chiarire se un'infrastruttura vale più del diritto a un'alimentazione sana e biologica e alla tutela della biodiversità, dato che il cantiere dell'infrastruttura ha occupato i campi utilizzati per la produzione di frumento biologico nell'ambito del progetto "Spiga & madia", che prevede la molitura, panificazione e distribuzione in un raggio di 20 chilometri.
Altri esempi di azioni volte al cambiamento "strutturale" sono anche i "patti" siglati tra produttori e consumatori (come quello legato al progetto "Adesso pasta!", che coinvolge una cooperativa marchigiana che produce pasta utilizzando solo grano locale e biologico) e la creazione di veri e propri ambiti di "piccola distribuzione organizzata".

Nella prefazione al libro "Un'economia nuova, dai Gas alla zeta" (Altreconomia edizioni, 2013), Andrea Saroldi e Davide Biolghini, tra i coordinatori del Tavolo per la Rete italiana di economia solidale, descrivono tre possibili modi diversi di porsi dei consumatori critici rispetto al Paese:
"1. rimanere chiusi nel proprio Gas, ritenendo sufficiente l'acquisto di prodotti alimentari più o meno biologici per migliorare la propria salute e qualità della vita;
2. affrontare con atteggiamenti competitivi la relazione con altri Gas o realtà eco-solidali, con l'intento di mostrare la propria "superiorità" di intervento;
3. farsi carico del futuro sostenibile del proprio territorio cooperando con gli altri attori che hanno obiettivi analoghi e complementari".
Il "caso" della Retina dei Gas della Brianza è senz'altro il terzo, ed è esemplare in un percorso che -scrivono ancora Biolghini e Saroldi- punta a "riconoscere l'importanza delle reti di relazioni" come presupposto "per garantire la sopravvivenza dei progetti", a partire da una comprensione più ampia sui modelli per "organizzare i flussi (economici, informativi, culturali, ecc.) di queste reti e come mantenere le filiere (e le relazioni…) che le sostengono. Dovremmo imparare quali sono i meccanismi che funzionano e i comportamenti organizzativi che facilitano e favoriscono la risposta più sostenibile ed efficace, quella collaborativa. Questi comportamenti possono diventare le nostre abitudini di 'altra imprenditoria', ne abbiamo bisogno per affrontare insieme la grande traversata che ci sta innanzi in questo passaggio d'epoca appena iniziato, segnato da una crisi sistemica".

Motore della crisi sistemica, come sanno bene attivisti e sostenitori di Attac, è senz'altro la crisi finanziaria, ovvero l'iper-finanziarizzazione della vita in ogni suo aspetto e del mercato.
Così, è importante ricordare che in questo 2014 compie 15 anni "l'esperimento" di Banca Etica, e che ormai la banca cooperativa nata alla fine degli anni Novanta su spinta di numerose organizzazioni della società civile italiana conta 17 filiali e 25 banchieri ambulanti in tutta Italia, ha oltre 37mila soci, un capitale sociale di oltre 46 milioni di euro, una

raccolta di risparmio pari a 873 milioni di euro ed ha accordato prestiti per oltre 774 milioni a favore di più di 7mila imprese sociali.
Come tutte le banche, anche Banca Etica da gennaio 2014 deve fare i conti con “Basilea 3”. A fine luglio la Banca d’Italia ha passato in rassegna i conti ma – a differenza di quanto ha fatto con i principali istituti di credito, cui ha richiesto importanti “rettifiche” in particolare per quanto riguarda i crediti in sofferenza – “non ci ha cambiato il bilancio, non ci ha chiesto di effettuare nessuna rettifica, ma solo di passare alcuni crediti a sofferenze, circa 2 milioni di euro su un livello di impieghi intorno ai 650 milioni” come ha spiega alla rivista Altreconomia (gennaio 2014) il presidente, Ugo Biggeri. Se Banca Etica è tranquilla di fronte a Basilea 3 è anche perché - ha ricordato Biggeri ad Altreconomia - “non abbiamo mai voluto realizzare bilanci strabilianti, in quanto ad utili, e abbiamo sempre realizzato correttamente gli accantonamenti, che dovrebbero riguardare tutti i crediti, e non solo quelli dubbi”. I crediti deteriorati per Banca Etica rappresentano meno del 9 per cento del totale, al di sotto della media nazionale (che invece supera il 13%). Negli ultimi dieci anni la raccolta di Banca popolare Etica è cresciuta del 300 per cento. È una crescita pari a quella di Cassa depositi e prestiti. Diverse, invece, le modalità d’impiego.

il cambiamento radicale della società

a cura di
Francuccio Gesualdi

A scuola ci hanno insegnato che la politica si fa nella cabina elettorale o, tutt’al più, nelle sedi di partito. Ma ci hanno ingannato. La politica si fa sempre, perfino quando stiamo zitti. A ben pensarci proprio il silenzio e l’indifferenza sono i comportamenti di maggiore rilevanza politica, perché il potere adotta la regola che chi tace acconsente. In effetti la maggioranza silenziosa è il suo più grande alleato.
Pochi si interrogano sulla natura del potere ed è diventato un luogo comune che il potere stia in piedi da solo. In realtà è sostenuto dal basso. La vera forza del potere si chiama consenso, che non si avvale solo del silenzio, ma anche dell’obbedienza. Non a caso cerca di allevarci in una scuola autoritaria, classista, concorrenziale. Per la stessa ragione tiene ben salde le redini dei giornali e delle televisioni, per darci una chiave di lettura della realtà che fa comodo a lui.
E’ un fatto che il potere non può realizzare i suoi progetti da solo. Ha bisogno di noi, del nostro lavoro, del nostro consumo, del nostro risparmio, del nostro voto. Per questo tutti siamo responsabili dei crimini commessi dal potere. Ma la nostra responsabilità è solo una faccia della medaglia. L’altra è il nostro potere. Dal momento che il nostro lavoro, il nostro consumo, il nostro risparmio sono così importanti per la sopravvivenza del sistema, possiamo usarli per ricattarlo ed obbligarlo a comportamenti diversi. . Proviamo ad immaginare cosa succederebbe se smettessimo di comprare i prodotti di aziende che sfruttano i lavoratori, o se smettessimo di depositare i nostri risparmi presso le banche che sostengono il commercio di armi. Esse dovrebbero adeguarsi alle nostre richieste, pena il fallimento. Per questo padre Zanotelli paragona il potere alla statua di Nabucodonosor: le sue dimensioni erano imponenti ed incuteva in tutti un grande terrore. Ma la statua aveva un difetto: aveva i piedi di argilla, un materiale che se riceve i raggi solari si indurisce ed è capace di sostenere un peso molto grande sopra di sé, ma se riceve qualche goccia d’acqua diventa una poltiglia che fa crollare il peso sopra di lei. Noi siamo i piedi del potere e sta a noi stabilire se vogliamo che questa argilla si indurisca o diventi una poltiglia. La induriamo se ci adeguiamo in maniera apatica alle sollecitudini del sistema. La riduciamo a poltiglia se agiamo in maniera critica e diciamo “no, non collaboro” ogni volta che non condividiamo l’ordine o l’invito ricevuto. Se pensiamo prima di agire e se agiamo confrontandoci con i nostri valori, possiamo mettere il sistema in ginocchio. Ecco perché la politica si fa in ogni momento della vita: al supermercato, in banca, sul posto di lavoro, all’edicola, in cucina, nel tempo libero. Scegliendo cosa leggere, quale lavoro svolgere, cosa e quanto consumare, da chi comprare, come viaggiare, a chi affidare i nostri risparmi, rafforziamo un modello economico sostenibile o di saccheggio, sosteniamo imprese responsabili o vampiresche, contribuiamo a costruire la democrazia o a demolirla, sosteniamo un’economia solidale e dei diritti o un’economia animalesca di sopraffazione reciproca.
In effetti la società è il risultato di regole e di comportamenti e se tutti ci comportassimo in maniera consapevole, responsabile, equa, solidale, sobria, non solo daremmo un altro volto al nostro mondo, ma obbligheremmo il sistema a cambiare le sue regole, perché nessun potere riesce a sopravvivere di fronte ad una massa che pensa e che fa trionfare la coerenza sopra la codardia, l’impegno sopra il quieto vivere, l’equità sopra le piccole avidità.
Una corretta politica del fare passa attraverso la resistenza e la desistenza. Resistere significa fare pressione sulle imprese, sui governi, sulle istituzioni internazionali e qualsiasi altro centro di potere affinché assuma comportamenti più responsabili. Sono esempi di resistenza la denuncia, la manifestazione di piazza, il boicottaggio, il consumo critico, le campagne di pressione a mezzo lettere e raccolta firme, l’obiezione bancaria, l’obiezione fiscale, la disobbedienza civile che si fa obbedienza civile quando la disobbedienza si rende necessaria per imporre il rispetto della legge,

come è successo nel caso dell'acqua.
Desistere significa tirarsi fuori dal sistema, saltare giù dal treno, per realizzare subito iniziative economiche e sociali diverse, ispirate a principi di equità e sostenibilità. Iniziative come il commercio equo e solidale, i gruppi di acquisto solidale, la finanza etica, il turismo responsabile, la sobrietà, le transition towns, la creazione di monete complementari, la costituzione dei distretti di economia solidale, l'occupazione di spazi inutilizzati per la rinascita delle comunità.
Resistenza e desistenza sono due strategie che non vanno viste in contrapposizione fra loro, ma complementari. Di solito la resistenza assolve a una funzione tampone di riduzione del danno: serve ad arrestare i processi particolarmente dannosi o a impedire la perdita di diritti acquisiti. La desistenza serve a costruire un modello alternativo.
Le ragioni a sostegno della desistenza sono varie e potremmo cominciare dall'urgenza. Noi continuiamo a fare discussioni infinite su cosa potremmo fare per salvare il pianeta. Intanto tutte le mattine infiliamo la chiave nel cruscotto e partiamo a razzo con la nostra automobile, dopo aver bevuto un caffè che emana un forte odore di sfruttamento. Noi prendiamo tempo, ma il pianeta ci manda a dire che il nostro tempo è scaduto. Ci manda a dire che se vogliamo evitare il tracollo ambientale e sociale dobbiamo fare in fretta. Ecco perché dobbiamo cominciare da subito a consumare meno, a produrre meno rifiuti, a produrre energia rinnovabile, a consumare locale e in maniera equa e solidale. Lo dobbiamo fare come singoli, come famiglie, come imprese, come enti locali.
Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, subito, nel proprio piccolo, indipendentemente da come si comportano gli altri. Il buon comportamento di una minoranza potrebbe ritardare il precipitare degli eventi e offrirci del tempo prezioso per organizzare il cambiamento di massa. Un cambiamento che non è facile far passare, perché è una piccola rivoluzione. Ma le nostre possibilità aumentano se ci presentiamo al pubblico, oltre che con delle belle idee, anche con delle iniziative. A volte vale più un fatto di mille discorsi: i fatti parlano da soli, sono concreti, mostrano subito pregi e difetti. I fatti fanno scuola perché dimostrano che cambiare è possibile. Di fronte ai fatti la gente non può più dire "è bello, ma è un'utopia". Utopia significa non luogo, ma tutto ciò che esiste ha un luogo ed è concreto. Dunque dobbiamo sperimentare per diventare più credibili. Del resto abbiamo avuto la dimostrazione che le iniziative alternative hanno il potere di condizionare il sistema. Innumerevoli esempi di consumo e risparmio alternativo mostrano che le imprese si interrogano quando si rendono conto che un numero crescente di persone non si rivolge più a loro, ma a strutture che si ispirano ad altri principi. In ambito privato la sperimentazione non manca, mentre è ancora debole in ambito pubblico. Su questo piano ci siamo limitati a rivendicare il "bilancio partecipativo", ossia una maggiore partecipazione nella messa a punto del bilancio comunale. Ma possiamo fare di più. Possiamo chiedere di sperimentare la partecipazione diretta ai servizi, cominciando da quelli più semplici come la cura dei giardini, la pulizia delle strade, il sostegno ai servizi sociali. Magari, potremmo proporre una riduzione delle tasse comunali in cambio di ore di lavoro. Sarebbe un'iniziativa importante che avrebbe il merito di rinforzare lo spirito di comunità e di avviare i primi passi verso l'economia del bene comune.

le risposte dell'economia solidale alla crisi

a cura di
Tonino Perna
economista e sociologo Università di Messina

Senza denaro o un uso diverso del denaro ?
Come sappiamo dal 2008 l'Europa è stata progressivamente colpita dalla crisi finanziaria, che si è tradotta in crisi dell'economia reale, che a sua volta è stata aggravata dalle politiche di austerity imposte da Bruxelles per tentare di salvare le banche, a partire dal quelle tedesche, che erano piene di titoli tossici. Per la prima volta dagli anni '50 del secolo scorso, l'Europa è stata travolta da un'onda lunga di impoverimento. Come era successo in Russia negli anni '90, in Argentina dopo il crac del 2001, così dal 2009 una parte dei paesi europei, soprattutto dell'Europa mediterranea, ha riscoperto il baratto. Non si è trattato certamente di un fenomeno di massa, come era stato in Russia ed in Argentina, ma ha riguardato una parte significativa di queste popolazioni. In Spagna, ad esempio, si sono moltiplicati i centri in cui si pratica el trueque, così come in Grecia ed in misura minore in Italia e Portogallo. Ma, anche negli altri paesi europei sono cresciute le pratiche di scambio di beni come giocattoli, vestiti, libri, ed altro. Ma, quello che è più interessante è che è cresciuto il numero di pubblicazioni ed articoli su come si possa vivere facendo a meno, sia pure parzialmente, del denaro (1). Particolare risonanza ha avuto il caso di Marc Boyle, giovane inglese, che ha scritto un libro sulla sua esperienza (2), iniziata nel 2008, di vivere senza denaro. Così come Daniel Suelo (pseudonimo di Shellaborger) che dall'inizio del 2000 ha preso la decisione di vivere senza un soldo per 12 anni, ma senza farsi mancare un blog ed una rete di persone che lo sostenevano con doni in natura (3). Si può dire "niente di nuovo sotto il sole" perché anche in passato ci sono state esperienze simili, che riguardano singoli individui o piccoli gruppi. Ma, un fatto è certo: la crisi che ha colpito la gran parte dei paesi europei è stata così pesante da mettere in discussione il "consumismo" che è stata la nuova religione, nata nel mondo occidentale, a partire dagli anni '60 del secolo scorso. La crisi ha determinato positivamente

una riduzione significativa degli sprechi alimentari, una riduzione, rilevante nei paesi dell'Europa mediterranea, del consumo di gas e petrolio, che ha comportato una riduzione dell'inquinamento non per scelta dei governi, ma per la caduta del reddito della stragrande maggioranza della popolazione. Ed è questo il punto dolente. L'uscita dal consumismo, dalla catena "più lavori-più guadagni-più consumi" e dalla follia dell'indebitamento infinito- di famiglie, imprese e Stati- non è avvenuta per una presa di coscienza, ma per necessità. Soprattutto l'impatto della crisi ha colpito le fasce più deboli della popolazione e ridotto decisamente il cosiddetto ceto-medio, fatto perdere ogni certezza anche a coloro che per anni erano stati indicati (e vilipesi) come garantiti.
Come è avvenuto altre volte nella storia, dalle gravi crisi economiche alle guerre, ci sono stati due tipi di reazione. La prima, individualistica, che ha portato singole persone o categorie a pensare di salvarsi da soli e a mettersi in concorrenza con chi è più povero. La seconda è quella dell'economia solidale, della ricerca di altri stili di vita e di più forti legami sociali. In tutta l'Europa del sud duramente colpita dalle politiche di austerity sono nate o si sono rafforzate le forme tradizionali e nuove di economia solidale. Sono tante e variegate: dalle Amap in Francia e G.A.S. in Italia, che si basano su un rapporto diretto consumatori/piccoli produttori, alla finanza e microcredito solidale, ai condomini "solidali", alle fabbriche recuperate ed autogestite in Italia, Spagna e Grecia, fino all'introduzione di una grande varietà di monete locali complementari e di "mutual credit". Quest'ultima rappresenta la grande novità di questa crisi. In Grecia è nata TEM (Unità Alternativa Locale) che è una moneta virtuale nata a Volos nel 2012 , a cui si sono aggiunte altre cinque monete locali in diversi piccoli centri con lo scopo, che è comune a tutte queste esperienze, di rafforzare l'economia locale, e fuggire all'esoso sistema di tassazione. Dal 2011 si può dire che in Francia ogni mese nasca una moneta locale **(4)**. In alcuni casi si tratta di mezzi di scambio che coinvolgono poche decine di persone, in altri – come nel caso di Sol Violette a Tolosa o dell'Abeille a Villeneuve – di migliaia di cittadini e centinaia di commercianti che creano una rete di scambio in cui è possibile usare queste monete locali complementari, spesso finalizzate a rafforzare l'economia ecologica e solidale. A differenza della Francia, dove la spinta alla creazione di monete locali è venuta essenzialmente dai movimenti "altermondialisti" nel Regno Unito sono soprattutto i municipi, con in testa i sindaci, che stanno battendo "moneta locale" per far fronte alla crisi fiscale dei Comuni. Da Bristol a Brixton (municipio di Londra) a Comuni più piccoli si sta diffondendo nel Regno Unito l'uso di monete locali con cui vengono pagati parzialmente gli stipendi dei dipendenti comunali e con cui si possono pagare una parte delle imposte locali. E' una pratica che se fosse adottata in Italia darebbe respiro a tanti Comuni sull'orlo del fallimento. Alcuni segnali ci dicono che stiamo andando in questa direzione anche se in Italia finora sono presenti soprattutto esperienze di monete locali nate su iniziativa di associazioni, come l'arcipelago Scec che è la più diffusa (20.000 aderenti) e conosciuta a livello nazionale. Ma, c'è anche una molto interessante iniziativa di mutual credit – il Sardex- che ha coinvolto in Sardegna più di mille imprese creando un sistema di credito mutualistico tra imprese che salta le intermediazioni e gli interessi bancari. Un modello di successo che si sta replicando in Sicilia e Piemonte e che ha un precedente illustre come il Wir in Svizzera che opera da più di sessanta anni ed ha ormai un peso significativo nel mondo della piccola e media impresa.
Ci siamo soffermati soprattutto su queste esperienze di uso alternativo del denaro perché ci sembra che una delle grandi novità positive di questa grave crisi che attraversa l'Europa è quella che i cittadini stanno prendendo coscienza che il denaro è una forma di linguaggio –come Braudel, Polanyi, e tanti altri hanno sostenuto- che consente alla società di scambiare beni e servizi come la lingua parlata ci serve per comunicare gli uni con gli altri. Ora, proprio perché è una forma di comunicazione "il denaro" non può che essere un "bene comune" di cui le popolazioni di debbono riappropriare. Questa è l'obiettivo politico più rilevante del nostro tempo.

1) Vedi ad esempio Francesca Catorci, Senza denaro, Terra Nuova, Roma, 2012. Per il periodo pre-crisi va segnalato il testo di M. Pittau, Economia senza denaro, EMI, Bologna, 2003.
2) Il titolo è The moneyless man , ed è stato tradotto in decine di paesi.
3) Vedi l'articolo su Le Monde Libertaire , Paris, 27/06/2013, su questa esperienza e sul libro che la racconta curato da Mark Sundeen.
4) Vedi Andrea Paracchini, La révolution du colibrì, Asterisk ed., 2013, che dedica alla nascita delle monete locali in Francia un capitolo del suo interessante libro sul nuovo mutualismo francese.

la finanza che funziona

a cura di
Ugo Biggeri
presidente di Banca Popolare Etica

Risorse illimitate, utili da capogiro, speculazioni molto rischiose, ma anche molto redditizie, possibilità di "giocare" su contratti derivati pari a decine di volte il valore dell'economia reale e se le cose vanno male ci pensano gli stati ad aiutarle. Sono questi alcuni "asset" sui quali possono contare le banche così dette "sistemiche". Ma questo tipo di finanza senza limiti funziona?
A questa domanda risponde uno studio curato dalla Global Alliance for Banking on Values (Gabv), rete internazionale di banche sostenibili alla quale aderisce anche Banca Etica. Lo studio mette a confronto i dati finanziari chiave delle più grandi

banche del mondo e un gruppo di significative banche sostenibili che operano in diversi Paesi del mondo. I risultati mostrano che:

_ le banche eticamente orientate **erogano circa il doppio del credito** in proporzione agli attivi di bilancio rispetto alle banche di sistema (75,9% contro il 40,1%);
_ i bilanci delle banche eticamente orientate si sostengono **grazie alla raccolta di risparmio dalla clientela** (73,1% per le banche eticamente orientate contro il 42,9% della banche di sistema) invece che con la speculazione finanziaria;
_ le banche eticamente orientate mantengono **un miglior livello di capitalizzazione**, soprattutto se si misura il rapporto tra capitale e attivi totali (7,2 % contro 5,5%);
_ le banche eticamente orientate **offrono una redditività sul capitale investito (ROA) più elevata** (0,53 % contro 0,37%), con bassi livelli di volatilità

Questa ricerca è un ulteriore segnale di come la finanza sostenibile sia diventata un modello alternativo ed efficace rispetto al sistema finanziario tradizionale. Nonostante la crisi economica le banche che mettono al centro la persona e l'ambiente presentano dei fondamentali economici migliori e che le rendono più solide e resistenti. Non solo, le banche sostenibili destinano al finanziamento dell'economia reale quasi il doppio rispetto alle banche "too big to fail", un chiaro segnale di come la finanza possa essere un servizio a sostegno di imprese e famiglie.
Un trend che anche Banca Etica in Italia continua a seguire, con il suo modello cooperativo e partecipato unico anche nel panorama delle istituzioni di finanza alternativa a livello internazionale. Negli anni della crisi, dal 2008 ad oggi, Banca Etica è riuscita a incrementare significativamente il credito a imprese sociali e famiglie, un impegno che è stato ampiamente ripagato dalla fiducia dei risparmiatori e che ha permesso di aumentare la raccolta nel momento in cui, anche in Italia, le banche sono ai minimi storici in termini di fiducia da parte dei cittadini.
In Italia discutiamo da anni sulla "ripresa": l'economia è ripartita, sta per ripartire, ripartirà. Ma non vediamo che c'è qualcosa che non si è mai fermato, è la sensazione che facendo insieme si può fare meglio e non per il crescere fine a se stesso. Il sogno individualista che vacilla ci fa riscoprire che fare insieme può essere utile, più economico, forse anche più piacevole. Banca Etica cresce insieme all'economia civile che finanzia. Economia che unisce le persone, crea opportunità sociali e ambientali.
Tra le migliaia di realtà finanziate grazie alle risorse messe in Banca Etica dai soci e clienti, è possibile fare diversi esempi. Uno potrebbe essere la Cooperativa FLO di Firenze, nata all'inizio del 2010 da 4 giovani donne fiorentine. E' una boutique di moda solidale nel centro storico di Firenze, a due passi da ponte Vecchio. In un negozio così capiamo come la bellezza, quella vera, non sia solo forma o eleganza, ma sia anche un fatto di sostanza, di qualità etica e di ricerca sostenibile. Basta entrare nel negozio di Firenze per respirare un lavoro di altissima qualità arricchito dal riconoscimento della dignità per tutti gli operatori del processo produttivo.
Un altro esempio è quello della Nuova Cucina Organizzata di Casal di Principe, un posto davvero "speciale". Nel cuore di Gomorra sorge una cucina che riutilizza e fa il verso all'acronimo dell'organizzazione camorristica di Cutolo (nuova camorra organizzata). Ma passa attraverso ogni molecola di questa esperienza imprenditoriale che mette in tavola prodotti del territorio, legalità, allegria, convivialità, lotta alla mafia e dignità.
Questi sono solo due brevissimi racconti tra le tante realtà finanziate, tutte visibili sul sito web (www.bancaetica.it). In entrambi questi esempi è chiaro il ruolo della Finanza Etica: quello di attivatore di filiere etiche e sostenibili; a livello locale o a livello internazionale la finanza alternativa mette in moto un'altra economia, che crea lavoro e reddito. E questa è una grande opportunità di partecipazione: contribuire con la scelta del conto corrente a costruire quel futuro migliore per cui ci impegnamo.

la teoria delle reti sociali secondo Euclides Mance

a cura di
Solidarius Italia

Euclides André Mance (São Paulo,1963) è filosofo, antropologo e pedagogista. Studioso della realtà sociale, economica e culturale brasiliana, è stato – fin dai primi anni '90 - tra i teorici e i promotori delle reti di economia e collaborazione solidale in Brasile.
Proprio a partire da questa sua esperienza è stato chiamato, all'indomani dell'elezione del presidente brasiliano Inácio Lula da Silva nel 2002 – a collaborare al programma "Fome zero" lanciato dal nuovo governo con l'obiettivo di combattere le situazioni di povertà estrema, di denutrizione e malnutrizione diffuse in ampie aree del Paese.
Attraverso la consulenza fornita al governo federale Mance ha potuto adattare la propria elaborazione a politiche pubbliche che hanno avuto un impatto molto rilevante nello sviluppo locale e nelle iniziative di creazione di reddito, di promozione di nuovo lavoro e di cittadinanza che il programma ha realizzato.
Attraverso azioni congiunte e programmi vincolanti (all'assegnazione di una bolsa familia si collegavano "obblighi" quali visite di prevenzione medica, di istruzione scolastica, etc. etc.) in poco più di

due anni quasi 5 milioni di persone in oltre 1.500 municipalità hanno beneficiato della distribuzione di alimenti acquistati da imprese dell'agricoltura familiare che sono state così messe in condizione di produrre reddito dal loro lavoro e di assicurarsi un mercato permanente, perché locale. Tutto questo mentre, ancora oggi più del 20% dei prodotti che compongono i panieri di alimenti distribuiti a persone in situazioni di insicurezza alimentare provengono dalle riserve del PAM.
Ne "La rivoluzione delle reti" Euclides André Mance chiarisce che la sua proposta (teorica e pratica) è "rivolta a chi è escluso [o vuole liberarsi] dai circuiti produzione-consumo generati dal neo-liberismo". Creare reti di economia e collaborazione solidale per il bem-viver di ciascuno e di tutti è dunque considerato da Mance un processo volto a creare un'alternativa alla globalizzazione capitalistica.
Non si dà economia solidale senza collaborazione solidale, senza, cioè quella "relazione di responsabilità fra persone unite da interessi comuni" che rende ogni elemento del gruppo eticamente obbligato ad aiutare gli altri. La collaborazione solidale implica, dunque, lavoro e consumo condivisi e il vincolo reciproco è proprio rafforzato dal comune obiettivo del raggiungimento di migliori condizioni di vita (non solo materiale) per tutti/e.
All'obiettivo dell'efficienza economica, Mance infatti, sostituisce quello del bem-viver, la possibilità, cioè, di "disporre delle mediazioni materiali, politiche, educative e informative non solo per soddisfare eticamente le necessità biologiche e culturali di ciascuno ma per garantire, sempre eticamente, la realizzazione di tutto ciò che può essere concepito e desiderato per una libertà personale che non neghi quella collettiva".
Ben si comprende come, di conseguenza, Mance sostituisca alla concentrazione e allo spreco delle ricchezze, la redistribuzione e il reinvestimento congiunto delle risorse e delle eccedenze in un circolo virtuoso che collega consumo e produzione in reti non solo di economia ma anche di collaborazione solidale e, dunque in reti sociali.
Reti che non sono strumenti virtuali di un sistema etero governato, che non coincidono con La rete (il web), ma la utilizzano come luogo non solo virtuale di partecipazione e di co-progettazione economica e sociale; reti che diventano luoghi vitali nei quali uomini e donne sono chiamati e chiamate prima di tutto ad entrare in relazione tra di loro, con l'ambiente e la comunità che li circonda.
L'idea elementare di rete che Mance propone è abbastanza semplice. "Si tratta di un'articolazione fra diverse unità che, attraverso alcuni contatti, scambiano elementi fra di loro, rafforzandosi reciprocamente e che si possono moltiplicare in nuove unità le quali, a loro volta, rafforzano tutto l'insieme nella misura in cui sono rafforzate da esso, permettendogli di espandersi in nuove unità o di mantenersi in un equilibrio sostenibile. Ciascun nodo della rete rappresenta un'unità e ciascun filo un canale, per cui queste unità si articolano attraverso i diversi flussi" .
Una rete di economia e di collaborazione solidale - a partire da unità (nodi) di produzione e di consumo solidali - "funziona come un sistema aperto che si auto-riproduce (sistema autopoietico) secondo alcuni principi: - di intensità (se ogni nodo è capace di raggiungere e coinvolgere un numero sempre maggiore di persone); - di estensione (se si estende verso altri territori collaborando alla nascita e allo sviluppo di nuovi nodi); - di diversità (se è capace di integrare le azioni di nodi differenti disponibili a rafforzarsi vicendevolmente); - di integralità (se tutti gli obiettivi della collaborazione solidale dei singoli nodi sono fatti propri dall'insieme della rete); - di rialimentazione (se le azioni dei nodi ne provocano di nuove coinvolgendo sempre più persone, facendo nascere nuovi nodi che rafforzano l'insieme della rete rendendo possibile la propria trasformazione e quella di tutta la rete).
E' proprio a partire da questi processi e da queste relazioni che nuovi soggetti potranno partecipare attivamente, da protagonisti - attraverso il loro lavoro, il loro pensiero, il loro progetto – a liberare e a moltiplicare vita buona.

autogestioni: qualcosa di diverso

a cura di
Gianluca Carmosino
Comune -info

«Il recupero dei verbi sembra essere il denominatore comune delle iniziative che si stanno prendendo nella base sociale. La gente sostituisce sostantivi come educazione, salute o alloggio, che sarebbero le "necessità", la cui soddisfazione dipende da enti pubblici o privati, con verbi come apprendere, guarire o abitare... E rende possibili percorsi autonomi di trasformazione sociale»

(Gustavo Esteva, «Antistasis. L'insurrezione in corso»)

Orti comunitari, ciclofficine, fabbriche autogestite, gruppi di acquisto solidale, banche del tempo, botteghe del commercio equo, mutue per l'autogestione, spazi per lo scambio gratuito di beni. Cosa hanno in comune? In quali condizioni diventano spazi di cambiamento profondo? Proviamo a esplorare alcuni aspetti di queste trasformazioni in corso, consapevoli che si tratta di esperienze in crescente diffusione in ogni angolo del mondo e di cantieri sociali aperti.

1. L'altra economia e l'economia solidale non esistono

Queste ed altre esperienze cercano strade radicali

per mettere in discussione il capitalismo, attraverso un fare che guarda alla vita di ogni giorno. Alcuni, nel nord del mondo, partendo dal concetto di accumulazione/crescita del capitale, le raccolgono sotto lo slogan provocatorio di decrescita. In ogni caso siamo di fronte non a tentativi di sostituire una «buona economia» a una «cattiva economia», una buona crescita o un buon sviluppo a una crescita o a uno sviluppo cattivi. Non si tratta di dare qualche verniciatura di verde, di sociale o di equo, con una dose più o meno forte di regolazione statale o di ibridazione con la logica del dono e della solidarietà. No, «si tratta, né più e né meno – dice Serge Latouche – di uscire dall'economia». Chiaramente non è un problema di definizioni, di tautologia, ma di concetti. Quelle esperienze contestano di fatto l'invenzione dell'economia, che è ridicolo considerare come una scienza dal momento che esiste solo in un orizzonte di senso storico e culturale, quello del capitalismo. Ma se il capitalismo è nella sua essenza una relazione sociale, con dominatori e dominati, allora quelle esperienze si mostrano prima di tutto come un modo per costruire relazioni diverse.

2. Cambiamento qui e ora

I principi e le pratiche di gratuità, cooperazione, scambio di beni e saperi, diffusi negli orti comunitari, nelle ciclofficine, nelle fabbriche autogestite, nei Gas, nelle banche del tempo, nelle Mag e in altri percorsi, spesso informali, danno improvvisamente un volto a ciò che sembra impossibile. Per questo non sono importanti i loro fatturati, non serve capire quanta parte di Pil spostano. Quello che sperimentano lo fanno in basso, cioè in modo autonomo da mercato e Stato, con un forte legame con i territori, senza aver bisogno di leader o programmi articolati. Non delegano, non chiedono, non costruiscono organizzazioni complesse, non hanno neanche l'ambizione di moltiplicarsi, anche se spesso ciò avviene per emulazione spontanea, e non cercano neanche di contrapporsi, pur essendo molto diversi, ai movimenti più tradizionali di tipo rivendicativo. Semplicemente, gruppi di persone comuni, invece di muovere l'altro verso qualcosa o di protestare e chiedere, si muovono direttamente, tentano di creare relazioni di fraternità/sororità, insieme sperimentano qui e ora il cambiamento. Coltivano, recuperano, apprendono, fanno acquisti, utilizzano i risparmi ... in modo differente.

3. Limiti e contraddizioni

Un cambiamento di questo tipo, naturalmente, non è privo di limiti e di contraddizioni, perché qualsiasi strada «alternativa» al capitalismo è costretta comunque a sfruttare le sue fessure, si apre in un mondo nel quale il dominio del capitalismo è esteso ovunque. Tuttavia, il suo punto di forza è la convinzione che l'obiettivo non è distruggere l'economia capitalista (impresa impossibile) o di sostituirla con un'altra (impresa inutile), ma di smetterla di crearla ogni giorno (i dominatori dipendono sempre dai dominati) e di mettere su, poco a poco, qualcosa di completamente diverso.

4. Cosa, ma soprattutto come

Sulla scia di Gandhi e degli zapatisti si tratta di mettere in pratica ciò che si cerca. Le esperienze segnalate si muovono a modo loro in questo orizzonte, senza separare i mezzi dai fini. Del resto, c'è bisogno di una trasformazione profonda, dicono, che metta sotto sopra l'orientamento ideologico dominante (neoliberismo) e le sue istituzioni, ma anche l'idea tradizionale di cambiamento.

5. Oltre lo Stato, il mercato e il lavoro

Come ricorda in un recente articolo lo scrittore e giornalista Raúl Zibechi, «non esiste al mondo alcuna esperienza di costruzione di nuove relazioni sociali create a partire dallo Stato ereditato dal capitalismo». L'autonomia dallo Stato e dal mercato è dunque un passaggio inevitabile di queste esperienze. Che sembrano di fatto accettare la sfida di costruire una nuova grammatica, perché quella dell'intervento pubblico, del welfare, non basta più. In questa insurrezione socio-culturale viene travolto anche il lavoro, il cuore dell'economia capitalista: non occorre, dicono quelle esperienze, soltanto ridurre l'orario di lavoro per lavorare tutti, includendo gli esclusi, a cominciare dalle donne, e di ripensarlo per favorire una conversione ecologica e sociale. Occorre svuotare di senso il lavoro, per riscoprire e inventare forme di gratuità e scambio, per dedicarsi agli affetti e all'arte, per prendersi cura dell'ambiente e di tutti suoi abitanti, per vivere solidarietà e ozio, per promuovere l'apprendimento permanente e la crescita culturale collettiva, per vivere, abitare, sognare.

6. La produzione di comune

Al centro di queste esperienze c'è quello che molti chiamano il «comune». Comune non è solo l'insieme dei beni materiali da tutelare e condividere (come l'acqua, l'aria, il sapere o il diritto all'abitare) ma prima di tutto è la costruzione di relazioni sociali, è il mettere in comune i saperi, è il superamento delle divisioni che le politiche istituzionali, il lavoro, la cultura patriarcale continuamente creano. In altre parole, comune è la produzione di nuove forme di lotta, di senso e di cambiamento sociale. Le migliaia di occupazioni che si sono verificate negli ultimi anni in tutto il mondo, le banche del tempo, le libere università, le fabbriche autogestite, gli orti comunitari dimostrano che la produzione del comune è tanto più efficace quando non è fine a se stessa. «Ad esempio - spiega Silvia Federici, femminista e marxista, docente di Filosofia politica alla Hofstra University di New York - quando gli orti urbani si collegano alle scuole e diventano luoghi di apprendimento e socialità, luoghi in cui le nuove generazioni imparano che il cibo non è prodotto nei

supermercati; quando la creazione di asili nido libera non solo tempo per il lavoro ma libera tempo per la lotta; quando le fabbriche autogestite sono inserite in una realtà sociale che garantisce la distribuzione di ciò che producono e aiuta a decidere cosa produrre. È necessario quindi collegare gli orti, le 'libere università' o le strutture mediche comunitarie che si costruiscono nei quartieri, alle lotte nelle scuole, negli ospedali, nelle fabbriche».

Regione Lazio e pratiche di altra economia: lavori in corso

a cura di
Marta Bonafoni
consigliera regionale del gruppo Per il Lazio

Quando facevo ancora la giornalista a tempo pieno c'era una trasmissione che tenevo a condurre personalmente tra quelle presenti nel palinsesto della mia radio. Si chiamava L'Altracittà, ed era il programma che si occupava di altraeconomia a Roma. Un criterio guidava quel format: raccontare le buone pratiche di altra economia con l'ambizione di cambiare quanto prima il titolo stesso di quella trasmissione: Roma, la Capitale d'Italia, doveva assumere i principi dell'economia solidale come qualcosa di centrale (e non "altro") nel suo modello di sviluppo.
Una volta eletta consigliera regionale proprio dalla legge sull'Altraeconomia ha preso le mosse il mio impegno. Un bel gruppo di movimenti e associazioni (sigle che messe tutte insieme occupavano 15 righe di un lungo e completo documento) sono venuti nei primi giorni della legislatura a dire alla nuova amministrazione Zingaretti: che ne dite di rendere finalmente viva e attiva la legge sull'Altraeconomia approvata dall'allora centrosinistra nel 2009?
Anche in questo caso, il punto di partenza e l'approccio comune sono stati gli stessi: far uscire definitivamente il tema dell'economia solidale dall'angolo di una politica sia pure illuminata ma pur sempre "alternativa" e metterlo al centro delle politiche (economiche, sociali, ambientali, culturali, etc) della Regione Lazio.
Ormai siamo a dieci mesi dall'inizio del mandato della nuova giunta e della sua maggioranza, e molte cose sono state messe in cantiere. Credo con diverse buone novità rispetto al passato… la famosa discontinuità.
La legge sull'Altraeconomia, innanzitutto. Per la giunta Polverini quel testo, frutto di un percorso bello, lungo, partecipato che aveva girato per lungo e per largo tutti i territori della nostra Regione, era praticamente un fantasma. Mai finanziata, mai neppure citata. Addirittura il sito concepito per dare risalto a quel variegato mondo pieno di idee, spunti, microattività, comunità solidali era diventato una specie di portale per non meglio precisati affari (o business) fra privati. Soprattutto quel "risorse zero" aveva condannato quel testo di legge, fra i migliori d'Italia, a restare lettera morta. Prima e necessaria mossa è stata quindi chiamare a raccolta le associazioni e i movimenti dell'altraeconomia del Lazio per dire loro: noi siamo per chiedere che quella legge venga finalmente finanziata. Ci state? Vogliamo immaginare insieme un percorso da far fare a quelle risorse?
Ovviamente la risposta è arrivata, non solo positiva ma anche numerosissima. E così, forti di questa preziosa domanda, composta dalle voci di officine, GAS, mercatini, commercio equo, botteghe, mercati, sportelli, piccoli editori, cooperative, centri sociali e quant'altro siamo andati dall'assessora al Bilancio della Regione e abbiamo ottenuto un primo segnale positivo: uno stanziamento di 200 mila euro – subito – per finanziare la legge.
Solo un primo segnale, tengo a dirlo, capace per ora di dare un po' di ossigeno alle realtà piccole o medie di altraeconomia presenti nel Lazio, magari di strutturare un sito che finalmente le "mappi" per avere un'idea precisa di quanto - nonostante la distrazione delle istituzioni - in questi ultimi anni il mondo dell'economia solidale sia comunque riuscito a dare germogli, magari ancora risorse utili a organizzare eventi anche piccolissimi ma diffusi capillarmente sul territorio, e infine a fare attività di formazione (per gli operatori, per i cittadini, nelle scuole).
Con un cruccio sopra a tutto: che finalmente l'investimento sull'altraeconomia diventi strategico, e non uno spot, per gli amministratori locali. Che viva di respiro, visione e prospettiva, per il lancio di un nuovo modello di sviluppo che chiuda definitivamente non solo con la crisi ma anche con le sue cause.
Da questo punto di vista fondamentale sarà l'utilizzo al meglio dei Fondi europei nella nuova programmazione 2014-2020, che tra le sue linee di investimento mette proprio l'inclusività, la sostenibilità e l'intelligenza quindi appunto un nuovo modello economico, sociale e anche ambientale da applicare a partire dalle "aree interne" della Regione Lazio.
In questa logica integrata, territoriale e delle politiche, sono anche altre le iniziative che stanno muovendo i propri passi in Regione e che allargano fino a farne sistema il concetto di altraeconomia.
C'è un progetto di legge che punta alla riconversione ecologica e sociale che sta vedendo tavoli misti (movimenti, sindacati e istituzione) al lavoro per coniugare definitivamente sviluppo, giustizia ambientale e giustizia sociale.

C'è la legge sulle terre ai giovani. Proprio in questi giorni escono i primi bandi dell'Arsial (l'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione in agricoltura nel Lazio) per i primi appezzamenti di terreno da assegnare a singoli o cooperative di giovani agricoltori della nostra Regione. Non tutti i tipi di attività potranno essere svolti, da bando, in quelle terre, ma solo quelle di un'agricoltura buona,

multifunzionale, che metta insieme la logica della filiera corta con quella del no OGM, fino ad arrivare all'istituzione di forme avanzate di nuovo welfare (come gli agrinido e l'agricoltura sociale). Questo vorrà dire governare un processo nuovo, questo soprattutto sancirà un concetto fondamentale di bene pubblico: la Regione anziché non curarsi del suo patrimonio inizierà a metterlo a disposizione della collettività, attraverso non la vendita ma l'affido delle terre ai giovani, dando così la migliore risposta alla disoccupazione degli under 35 nonché all'economia di un intero territorio. Presto arriverà anche una legge da me portata avanti ad allargare lo spettro delle terre "disponibili" alle intere proprietà demaniali del Lazio. Una specie di nuova "riforma agraria" da portare avanti attraverso processi partecipati che, anche nel caso di questa norma, chiamano alla consultazione le tradizionali parti sociali accanto a tutte quelle forme aggregative e associative nate e cresciute sotto la crisi, movimenti in grado di suggerire all'amministrazione nuovi percorsi da battere insieme.
Rimettendo così finalmente la vita delle persone e del pianeta, al centro delle politiche.

imparare dalle catastrofi

la città dell'Altreconomia, un'occasione persa per l'economia solidale

a cura di
Riccardo Troisi

La Cae di Roma - la Città dell'Altra Economia - è stata un'esperienza probabilmente unica in Europa, molto differente, per obiettivi e attività, dagli altri "distretti" presenti in Italia nel Nord-Est. Uno spazio commerciale e culturale di 3500 metri quadrati al Testaccio, ristrutturato con il decisivo supporto del Comune di Roma e aperto nel 2007, dopo un lungo lavoro di progettazione. Oggi il progetto originario - benché la Cae esista ancora – si è di fatto chiuso: ci pare opportuno evidenziare i limiti dell'esperienza stessa, perché un'analisi lucida (e impietosa) possa fornire insegnamenti utili per il futuro di esperimenti analoghi, in corso anche in altre città, come Venezia e Pisa. Sull'esperienza hanno pesato prima di tutto fattori di contesto politico: i rapporti con l'amministrazione locale, che in principio aveva offerto la preziosa occasione di un luogo molto centrale e di una struttura di grande valore ad affitti sostenibili rispetto alle dimensioni (non sempre rilevanti) dei trenta organismi coinvolti nel progetto, si sono interrotti dopo il cambiamento della Giunta del Comune (dopo poco più di un anno di attività). Un fattore molto negativo per un'esperienza in fase embrionale e che tra i suoi obiettivi aveva anche quello di "contaminare" politiche e comportamenti dell'ente locale. Ma i rapporti con l'istituzione non sono stati l'unico fattore determinante, poiché la disomogeneità del gruppo di organismi incaricato di gestire l'esperienza è pesata ben di più nel sostanziale fallimento del progetto; né d'altra parte è certo che un gruppo coeso avrebbe potuto esercitare un'influenza più marcata sull'Ente locale.

Facciamo un passo indietro: tutto ha inizio nel 2002 quando il "Tavolo dell'Altra Economia", incardinato presso l'assessorato alle Politiche per le Periferie, lo Sviluppo Locale, il Lavoro del Comune di Roma vedeva la presenza di oltre 60 organizzazioni e numerose attività tra cui le Feste dell'Altra Economia. Ma il passaggio alla progettazione e creazione di strutture e attività permanenti non ha tardato a mettere in evidenza il primo problema la conoscenza reciproca e l'intreccio di relazioni erano superficiali e il coordinamento di non grande spessore. In altre parole, non appena si presentò la necessità di decidere le forme di gestione della Cae, emersero differenze sostanziali di impostazione: c'era chi intendeva l'Altreconomia come elemento di cambiamento nella società e le esperienze di economia solidale come elemento di trasformazione sociale ed economica, ma anche realtà che consideravano rilevanti queste esperienze solo in un'ottica di affermazione all'interno del "mercato" accettando in alcuni casi le sue logiche. Non solo. Al momento di esprimere la volontà di partecipare attivamente alla creazione dell'esperienza, molti organismi del Tavolo si ritrassero e divennero invece parte attiva nella redazione del progetto organizzazioni molto più interessate agli aspetti prettamente economici che alle dinamiche solidali e relazionali. In sostanza - ma a posteriori - risulta abbastanza chiaro che sarebbe stato opportuno sviluppare il progetto con un nucleo (magari più ristretto) di realtà affini, che avessero lavorato insieme dimostrando di saper effettivamente realizzare un'esperienza alternativa senza riprodurre sotto mentite spoglie le logiche del sistema.
In secondo luogo, una volta inaugurata la Cae, le singole organizzazioni partecipanti - e quelle non insediate che a vario titolo collaboravano al progetto - furono di fatto libere di elaborare ciascuna il suo bilancio e di impostare modalità di vendita e relazioni con il pubblico senza alcun confronto reciproco, né si pensò all'elaborazione comune di sistemi innovativi

(magari graduali e progressivi, oppure sperimentali e modificabili in base ai risultati), riducendo quindi molto il potenziale del progetto iniziale. Infine queste "scelte" hanno lasciato tutte le attività generali a carico del consorzio che però non aveva fondi propri per realizzarle e soprattutto mancava di un vero potere di gestione operativa. Anche la norma statutaria che prevedeva che il 50% dei guadagni delle attività più specificamente economiche fossero destinate a spese generali, non ha mai potuto funzionare (anche perché i bilanci venivano regolarmente comunicati al Comune ma mai presentati in sede consortile). Quindi le attività rivolte all'esterno (spettacoli, seminari, pubblicazioni, ecc.), cioè tutto quanto sarebbe stato utile per far conoscere l'esperienza in corso e per coinvolgere i cittadini, venivano considerate un po' sprezzantemente attività "solo culturali" a cui destinare poche risorse, mentre nelle logiche dell'Economia solidale proprio queste rappresentavano parte sostanziale del modello sociale alternativo che si cercava di presentare a una più estesa e convinta partecipazione popolare.

Una parola sul periodo di oltre due anni (dal termine triennale di validità dei contratti di affitto al momento della espulsione dalla sede con l'appoggio della forza pubblica) di sostanziale "occupazione", scandita dalle proroghe comunicate all'ultimo minuto e di uno o due mesi di durata. Questa incertezza assoluta sul futuro ha pesantemente inciso sulla operatività del consorzio, ha determinato la sparizione di fatto di alcune organizzazioni e ha impedito qualunque tentativo di rilancio del progetto. Non si è riusciti - in conclusione - a far evolvere un modello omogeneo e facilmente riproducibile. Nonostante questa difficoltà di fondo, 20.000 persone hanno espresso il loro sostegno al progetto originario; solo nel 2010-11 zono state realizzati oltre 120 eventi, pur senza remunerare quasi mai le prestazioni degli artisti, impegnati a titolo amichevole o interessati al valore dell'esperienza, valorizzando aspetti innovativi di relazioni e di cultura all'interno dei quali si deve muovere l'economia di tipo solidale.

Come non ripetere gli errori? L'insegnamento che si può trarre da questa esperienza evoca la necessità di stabilire relazioni innovative tra le organizzazioni impegnate, con il quartiere di insediamento, con altre parti della città: interrelazioni e interazioni da sperimentare (ed eventualmente da modificare e migliorare) a ogni livello dell'attività svolta, di cui quella puramente economica di rapporto con il mercato è solo una parte. Anche la formazione del personale impiegato e di persone interessate (non genericamente) deve costituire una componente essenziale della costruzione di un'economia di tipo solidale, "addestrando" in particolare a riconoscere i rischi di confusione con le logiche del sistema dominante e i meccanismi di riassorbimento nel sistema stesso. Un terzo aspetto critico riguarda la necessità di proiettare continuamente l'esperienza all'esterno, non soltanto per presentare le esperienze in corso o per far conoscere i criteri operativi adottati, ma per stabilire collegamenti anche funzionali o di collaborazione: la Città in effetti ha spesso messo a disposizione le sue capacità ricettive (spazi esterni, sale per incontri, ecc.) a titolo gratuito a una molteplicità di iniziative di base e di movimento, che sarebbe molto interessante analizzare in dettaglio. Se un certo ruolo di sostegno è stato sicuramente svolto (di grande utilità nel periodo di crisi), è poi mancata però la capacità di mantenere e alimentare i contatti e di stabilire relazioni di scambio attivo con altre esperienze associative, molto numerose nell'area romana.

Per l'ennesima volta ci si è dovuti rendere conto dei tempi molto lunghi necessari perché una larga base sociale accetti esperienze così innovative, che richiedono periodi molto lunghi di rodaggio per provare e inventare le modalità alternative di funzionamento, tanto più in centri urbani come Roma che stentano a "riconoscere" nuovi luoghi di attrazione anche se di alto valore sociale.

Il gruppo di organizzazioni costrette ad abbandonare la Cae non hanno certo rinnegato il loro progetto di fondo, continuando ad operare a Roma senza soluzione di continuità, ma con modalità di insediamento e collaborazioni che hanno come territorio di riferimento non solo Roma metropolitana, ma l'intera regione Lazio. Il numero delle realtà che guardano con interesse alla nascita del Laboratorio Urbano "Reset" (a pag. XX), basato sui principi cardine dell'economia solidale, è cresciuto rapidamente nei primi mesi del 2013: tra i suoi obiettivi rendere operativi luoghi di insediamento che grazie alla loro articolazione territoriale facilitino la diffusione e la moltiplicazione di aree integrate di economia alternativa. Tra le priorità hanno acquisito maggiore importanza l'esigenza di promuovere e sostenere esperienze di conversione ambientale di attività produttive (aziende occupate, mercati rionali da riconvertire...) e le modalità radicalmente innovative di creazione di posti di lavoro, in risposta ovviamente al rapido peggioramento dei meccanismi di danno ambientale e al continuo aumento della disoccupazione e del precariato.

numero 9 | gennaio 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

decrescita, una proposta sempre più realistica

a cura di
Alberto Castagnola

Se scorriamo le analisi più serie ed attendibili messe in circolazione negli ultimi mesi, possiamo notare almeno quattro fenomeni denunciati come troppo onerosi per le popolazioni dei paesi più industrializzati e considerati troppo dannosi per l'ambiente nel quale viviamo o per dir meglio cerchiamo di sopravvivere.
Il primo, è sicuramente la durata della crisi, che ormai ha superato i sei anni e ancora non mostra segnali certi di voler cedere il passo alla tanto attesa ripresa.
Il secondo, è costituito dal permanere del meccanismo di accumulazione del debito pubblico, che comporta, secondo le logiche del pensiero liberista, continui tagli alle spese e soprattutto ai redditi fissi (pensioni, abitazioni, ecc.), producendo così danni sociali al limite della sopportazione.
Il terzo fenomeno, è rappresentato dalla progressiva distruzione della struttura produttiva, che ormai induce seri dubbi su chi realizzerà la ripresa se migliaia di imprese sono scomparse.
Il quarto dei fenomeni continuamente denunciati è il continuo aumento della disoccupazione, che ha inciso perfino sull'economia informale e che pesa gravemente sulle prospettive dei più giovani, condannati ad anni e anni di precariato.
Meno diffuse, specie a livello istituzionale, le preoccupazioni per il rapido aggravamento dei danni ambientali, per le per le perdite del patrimonio culturale, nonché dei tempi lunghi che si prevedono (anche decine di anni) per l'eventuale riassorbimento di disoccupati, precari, lavoro nero, nuove leve in età di lavoro.
Ne conseguono un diffuso distacco dalla politica e l'emergere di movimenti scomposti a livello sociale, stigmatizzati come populisti, ma sempre più pericolosi per una ordinata soluzione dei problemi sociali.
A fronte di tutto ciò sembrano acquistare maggiore consistenza le riflessioni e le elaborazioni che mettono in discussione il valore stesso del sistema economico dominante, tra queste il pensiero della decrescita che si presenta con una significatività sempre maggiore.
In sintesi, questo pensiero, molto ricco e articolato, afferma che risulta sempre più evidente che la logica della crescita economica, perseguita senza limiti e senza preoccuparsi delle conseguenze inevitabili che incidono sull'equilibrio della biosfera e che sembrano tagliare il ramo su cui siede l'economia di mercato, è la causa fondamentale di gran parte dei mali del sistema. Il ritmo sfrenato delle produzioni, acceleratosi nel secondo dopoguerra, e il connesso dilagare del consumismo, hanno imposto una crescente estrazione di materie prime, che ora minacciano di esaurirsi, e un consumo di combustibili fossili che hanno inquinato l'ambiente in misura quasi irreversibile, ecc.
La storia di questa linea di pensiero è nota, il termine viene usato per la prima volta negli anni '70, la sua nicchia culturale iniziale è la Francia, il suo rappresentante più celebrato è Serge Latouche, ogni due anni le Conferenze internazionali vedono raddoppiare i partecipanti (l'ultima a Venezia nel settembre 2012, la prossima in Germania a Lipsia, sempre a settembre, nel 2014).
Ovviamente le reazioni non si sono fatte attendere: la stessa parola è stata messa in discussione anche dai sostenitori (che la ritenevano troppo radicale) e dai negazionisti che cercavano di denigrarne le affermazioni.
Quali sono le principali caratteristiche di questa linea di analisi politico-economica:
a) Assume in pieno i risultati delle analisi ambientaliste che in larghissima misura fanno risalire i meccanismi di danno alle forme assunte dal sistema dominante;
b) Analizza i danni della crescita senza limiti e decostruisce il concetto di sviluppo, sottolineando che sono insostenibili per il pianeta e che hanno da tempo superato ogni limite di sicurezza;
c) Ne deduce la necessità assoluta, irrinunciabile e urgente (quindi non una scelta possibile e una libera opzione) di un cambio radicale di paradigma, cioè del passaggio ad un modello evolutivo completamente diverso e molto rispettoso delle esigenze del pianeta e dell'umanità nel suo complesso;
d) Comporta la modifica e la riprogettazione dei beni, in modo da ridurre l'energia necessaria per produrli e riducendo i rifiuti che da essi vengono dispersi sulla superficie della Terra;
e) Comporta la modifica della quantità e della qualità dei consumi, per adeguarli alle reali capacità del pianeta di produrre e riprodurre le sostanze necessarie;
f) Permette di cambiare il peso e ridurre il tempo dedicato al lavoro, che dovrebbe soddisfare le esigenze di tutti coloro che svolgono un'attività liberamente scelta;
g)Valorizza tutte le persone e le attività da esse svolte, rispetta i loro tempi di riposo, divertimento, svolgimento di attività non connesse con la produzione e gli interessi culturali;
h) Cambia i ruoli delle donne e valorizza le loro modalità di lavorare e di relazionarsi;
i) Riduce gli inquinamenti della terra, dell'acqua e dell'aria e le emissioni che modificano il clima,
recupera e ricostituisce i sistemi naturali fortemente intaccati dalle azioni motivate dal profitto;
l) Delinea un sistema di comportamenti e di relazioni, sia di genere che interpersonali, che seguono logiche molto diverse (gratuità, scambio non monetario, assenza di competizione, cura reciproca).
Molte sono le difficoltà di comprensione del salto qualitativo necessario, poiché nessuno dei parametri

ai quali siamo abituati sarebbe più utilizzabile, mentre le modifiche radicali introdurrebbero modalità di rapporti tra le persone completamente nuove, alle quali ci si dovrebbe abituare.
In particolare è il quadro alternativo di relazioni e di scambi che deve essere fatto comprendere con largo anticipo, poiché richiede un'adattamento psicologico di cui è difficile prevedere la durata e la risposta che incontrerà. In effetti sarebbe opportuno cominciare a prevedere in modo dettagliato dei processi di transizione, peraltro ben diversi dai meccanismi di adeguamento che il sistema dominante sta mettendo in moto (in parte sotto il nome di green economy) per mantenere le logiche di profitto e per celare la perdita di vite umane e le sofferenze di milioni di persone.

In questa prospettiva, è evidente che tutte le attività di economia alternativa e solidale - pur rappresentando una "sottrazione" dal sistema dominante e non la sua sostituzione - costituiscono delle preziose occasioni di formazione verso modi di agire secondo logiche diverse da quelle finora imposte; analoghe considerazioni valgono anche per tutte le esperienze di partecipazione effettiva alle scelte delle istituzioni e di controllo del territorio da parte dei cittadini.
In conclusione, dovremmo prepararci ad una transizione molto conflittuale e a delle sperimentazioni non sempre coronate da successo.
Il pensiero della decrescita, precorrendo i tempi, formando le persone ad adottare nuovi sistemi di valori e fornendo in anticipo stimolazioni e suggestioni, ricette e modelli per società completamente alternative e diverse, può sicuramente contribuire ad attenuare i conflitti, ad accelerare le formazioni e l'adattamento, a precostituire esperienze pilota di strutture di produzione e di consumo.

Indicazioni bibliografiche essenziali

S. Latouche, "Giustizia senza limiti, la sfida dell'etica in una economia mondializzata", Bollati Boringhieri. Torino, 2003
S. Latouche, " Come sopravvivere allo sviluppo", Bollati Boringhieri, Torino, 2005
M. Deriu e altri, "Il dolce avvenire, esercizi di immaginazione radicale del presente", Diabasis, Reggio Emilia, 2009
S. Latouche, "Come si esce dalla società dei consumi, corsi e percorsi della decrescita", Bollati Boringhieri, Torino, 2011
S. Latouche, "Per una abbondanza frugale, malintesi e controversie sulla decrescita", Bollati Boringhieri, Torino, 2012
"Risposte alle 24 domande che vengono fatte con maggior frequenza", FAQ, sito dell'Associazione per la Decrescita (www.decrescita.it)

per il diritto all'acqua,
contro la tariffa-truffa dell'AEEG

a cura di
Paolo Carsetti
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

Il 23 gennaio prossimo è fissata la prima udienza al TAR Lombardia in merito al ricorso promosso dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua e Federconsumatori sulle delibere con cui l'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas ha predisposto il nuovo metodo tariffario del servizio idrico.
Quanto sollevato da questo ricorso è una questione che va ben al di là di una mera disputa sulla bolletta dell'acqua ma attiene più precisamente al rispetto della volontà popolare e di uno strumento di democrazia diretta qual'è il referendum.
Infatti l'Authority, nell'ultimo anno e mezzo ha adottato una serie di provvedimenti, in primis la delibera approvata il 28 dicembre 2012, che violano esplicitamente l'esito referendario, ovvero ha reintrodotto la remunerazione del capitale investito sotto le mentite spoglie del "costo della risorsa finanziaria" riproponendo la copertura tramite tariffa di una percentuale standard del capitale investito e quindi il riconoscimento ai gestori di un profitto garantito.
In questi due anni e mezzo che ci separano dalla vittoria referendaria del 12 e 13 Giugno 2011 il movimento per l'acqua ha saputo ribattere colpo su colpo ai diversi tentativi di cancellarne gli esiti. Solo per restare al tema della tariffa dell'acqua è stata messa in campo la Campagna di Obbedienza Civile, che consiste nel chiedere alle cittadine e ai cittadini italiani utenti del servizio idrico di pagare le bollette applicando una riduzione pari alla componente della "remunerazione del capitale investito". E' stata chiamata di "obbedienza civile" perché non si tratta di "disubbidire" ad una legge ingiusta, ma di "obbedire" alle leggi in vigore, così come modificate dagli esiti referendari.
Con la mobilitazione attiva di migliaia di cittadini ci si è proposti di attivare una forma diretta di democrazia dal basso, auto-organizzata, consapevole e indisponibile a piegare la testa ai diktat dei poteri forti di turno. Ci si è proposti anche di dare una risposta all'evidente crisi della democrazia rappresentativa, ormai diventata impermeabile non solo alle istanze della società, ma persino ai formali esiti delle consultazioni codificate nella nostra Carta costituzionale, come appunto i referendum abrogativi.
Più in generale la mobilitazione è continuata a tutti i livelli a difesa dell'acqua e della democrazia. Sono innumerevoli i processi che stanno attraversando la penisola perseguendo l'obiettivo di riportare l'acqua nell'ambito che gli compete, ossia quello dei beni comuni e quindi proponendo la ripubblicizzazione e la riappropriazione sociale dell'acqua attraverso una gestione pubblica, partecipativa e senza profitti del servizio idrico integrato.
Oggi, soprattutto con l'approfondimento della crisi economica e sociale, il tema del diritto all'accesso all'acqua torna ad essere di stringente attualità anche in Italia. L'applicazione dei referendum è dunque un primo passo fondamentale nella direzione della piena realizzazione di tale diritto.
Per questo risulta decisivo avviare la discussione parlamentare e approvare la legge d'iniziativa popolare

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

"Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicizzazione del servizio idrico" e constestualmente ridefinire un sistema di finanziamento del servizio idrico integrato che utilizzi, oltre alla leva tariffaria, anche la fiscalità generale e la finanza pubblica.
Una prossima tappa del percorso del movimento per l'acqua passerà attraverso il convegno "Per il diritto all'acqua, contro la tariffa-truffa dell'AEEG" che si svolgerà a Milano il prossimo 18 gennaio (info su www.acquabenecomune.org). Questa sarà l'occasione per denunciare l'operato dell'Authority e ribadire come il diritto all'accesso all'acqua sia messo ancora costantemente sotto attacco dalle lobbies economi-finanziarie, quelle stesse che hanno contrastato con tutti i mezzi i referendum e hanno fatto enormi pressioni affinché non venisse attuato il mandato della maggioranza assoluta dei cittadini italiani.
Ultimamente va di moda nascondersi dietro provvedimenti amministrativi per affermare una ricetta politica che vuole speculare sui beni comuni e sui servizi ad essi correlati. All'iniziativa di Milano il movimento per l'acqua intende denunciare ancora una volta che dietro le manovre tecniche si afferma una sospensione democratica gravissima a danno di tutte e tutti. Per questo verrà richiesto che il nuovo metodo tariffario venga ritirato e si chiederanno le dimissioni dei membri dell'Autorità e, chiaramente, non ci si fermerà ad elemosinare concessioni ma ci si batterà finché questo non avverrà e venga ristabilita la volontà popolare.
Perché si scrive acqua, ma si legge democrazia.

STOP TTIP!

a cura di
Marco Bersani
Attac Italia

Il 13 febbraio 2013, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama e i leader dell'Unione Europea si sono impegnati ad avviare negoziati per un accordo transatlantico per il libero commercio e la libertà degli investimenti (TTIP). Come sempre, i negoziati vengono tenuti segreti all'opinione pubblica, mentre vi sono direttamente coinvolti oltre 600 rappresentanti delle multinazionali.
Si tratta del tentativo di costituire la zona più grande di libero scambio sull'intero pianeta, comprendendo economie che coprono il 60% del Pil mondiale.
L'accordo dovrebbe chiudersi entro il 2014 e rappresenta il nuovo e ancor più massiccio attacco ai diritti sociali e del lavoro, ai beni comuni e alla democrazia, dopo i tentativi già portati avanti con l'accordo multilaterale sugli investimenti (Mai) negli anni '90 e con la direttiva Bolkestein nello scorso decennio, contro i quali si era costruita una fortissima ed efficace mobilitazione sociale.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

"La più grossa barriera al commercio e agli investimenti non è il dazio pagato alle frontiere, ma sono le cosiddette 'barriere non tariffarie', spiega la Commissione Europea.
E il nucleo dell'accordo sta infatti nel rendere "compatibili" le differenti normative tra Usa e Ue che regolano i diversi settori dell'economia, naturalmente all'unico scopo di rendere più libere le attività delle imprese, permettendo loro di poter muovere senza alcun vincolo capitali, merci e lavoro in giro per il globo. Sarà così possibile per le aziende statunitensi chiedere il drastico abbassamento degli standard europei in materia di diritti del lavoro o mettere in sordina il "principio di precauzione", cardine dell'Ue in materia ambientale. Contemporaneamente, le aziende europee puntano ad una modifica delle severe normative Usa sui medicinali, dispositivi medici e i test e su un allentamento del più stretto regime di regolamentazione finanziaria.
Usa e Ue vogliono in sostanza spacciare per "uscita dalla crisi" il nuovo tentativo di realizzare l'utopia delle multinazionali, ovvero un mondo in cui diritti, beni comuni e democrazia siano considerate null'altro che variabili dipendenti dai profitti.
Con un'ulteriore minaccia per la sovranità dei popoli: l'accordo infatti prevede la possibilità per le multinazionali di denunciare a loro nome presso una corte speciale, composta da tre avvocati d'affari rispondenti alle normative della Banca Mondiale, un paese firmatario, la cui politica avrebbe un effetto restrittivo sulla loro vitalità commerciale; potendolo sanzionare con pesantissime multe per avere, con la propria legislazione, ridotto i possibili futuri profitti della multinazionale denunciante.
Per fare un esempio concreto, se il governo italiano dovesse approvare la legge d'iniziativa popolare del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, riconoscendo finalmente l'esito del voto referendario del 2011, ad accordo vigente potrebbe trovarsi sanzionato per aver impedito, con la ripubblicizzazione del servizio idrico, futuri profitti alle multinazionali del settore.
Siamo di fronte ad una vera e propria guerra alla società, giocata con l'alibi della crisi e con il tentativo di rendere strutturali le politiche di austerità, riducendo il lavoro, i beni comuni, la natura e l'intera vita delle persone a fattori per la valorizzazione dei grandi capitali finanziari.
Così come facemmo contro il Mai e contro la Bolkestein, occorre attivare al più presto una forte mobilitazione politica e sociale su entrambe le sponde dell'Atlantico, per dire tutte e tutti assieme che è un'altra la via di uscita dalla crisi. E passa esattamente per l'abbandono di un modello che è contro la vita e il futuro.

il trattato transatlantico,
un uragano che minaccia gli europei

a cura di
Lori Wallach
direttrice del Public Citizen Global Trade Watch
Washington DC

Articolo tratto da "Le Monde Diplomatique" - novembre 2013

Avviati nel 2008, i negoziati sull'accordo di libero scambio tra Canada e Unione europea sono terminati il 18 ottobre. Un buon segnale per il governo statunitense, che spera di concludere con il Vecchio continente una partnership di questo tipo. Negoziato in segreto, tale progetto fortemente sostenuto dalle multinazionali permetterebbe loro di citare in giudizio gli stati che non si piegano alle leggi del liberismo.

Possiamo immaginare delle multinazionali trascinare in giudizio i governi i cui orientamenti politici avessero come effetto la diminuzione dei loro profitti? Si può concepire il fatto che queste possano reclamare – e ottenere! – una generosa compensazione per il mancato guadagno indotto da un diritto del lavoro troppo vincolante o da una legislazione ambientale

troppo rigorosa? Per quanto inverosimile possa apparire, questo scenario non risale a ieri. Esso compariva già a chiare lettere nel progetto di accordo multilaterale sugli investimenti (Mai) negoziato segretamente tra il 1995 e il 1997 dai ventinove stati membri dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). Divulgato in extremis, in particolare da Le Monde diplomatique, il documento sollevò un'ondata di proteste senza precedenti, costringendo i suoi promotori ad accantonarlo.
Quindici anni più tardi, essa fa il suo ritorno sotto nuove sembianze.

L'accordo di partenariato transatlantico (Ttip) negoziato a partire dal luglio 2013 tra Stati uniti e Unione europea è una versione modificata del Mai. Esso prevede che le legislazioni in vigore sulle due coste dell'Atlantico si pieghino alle regole del libero scambio stabilite da e per le grandi aziende europee e statunitensi, sotto pena di sanzioni commerciali per il paese trasgressore, o di una riparazione di diversi milioni di euro a favore dei querelanti.
Secondo il calendario ufficiale, i negoziati non dovrebbero concludersi che entro due anni. Il Ttip unisce aggravandoli gli elementi più nefasti degli accordi conclusi in passato. Se dovesse entrare in vigore, i privilegi delle multinazionali avrebbero forza di legge e legherebbero completamente le mani dei governanti.
Impermeabile alle alternanze politiche e alle mobilitazioni popolari, esso si applicherebbe per amore o per forza poiché le sue disposizioni potrebbero essere emendate solo con il consenso unanime di tutti i paesi firmatari. Ciò riprodurrebbe in Europa lo spirito e le modalità del suo modello asiatico, l'Accordo di partenariato transpacifico (Trans-pacific partnership, Tpp), attualmente in corso di adozione in dodici paesi dopo essere stato fortemente promosso dagli ambienti d'affari. Insieme, il Ttip e il Tpp formerebbero un impero economico capace di dettare le proprie condizioni al di fuori delle sue frontiere: qualunque paese cercasse di tessere relazioni commerciali con gli Stati uniti e l'Unione europea si troverebbe costretto ad adottare tali e quali le regole vigenti all'interno del loro mercato comune.

Dato che mirano a liquidare interi compartimenti del settore non mercantile, i negoziati intorno al Ttip e al Tpp si svolgono a porte chiuse. Le delegazioni statunitensi contano più di seicento consulenti delegati dalle multinazionali, che dispongono di un accesso illimitato ai documenti preparatori e ai rappresentanti dell'amministrazione. Nulla deve sfuggire. Sono state date istruzioni di lasciare giornalisti e cittadini ai margini delle discussioni: essi saranno informati in tempo utile, alla firma del trattato, quando sarà troppo tardi per reagire.
In uno slancio di candore, l'ex ministro del commercio statunitense Ronald («Ron») Kirk ha fatto valere l'interesse «pratico» di «mantenere un certo grado di discrezione di confidenzialità». Ha sottolineato che l'ultima volta che la bozza di un accordo in corso di formalizzazione è stata resa pubblica, i negoziati sono falliti – un'allusione alla Zona di libero scambio delle Americhe (Ftaa), versione estesa dell'Accordo di libero scambio nordamericano (Nafta).
Il progetto, difeso accanitamente da George W. Bush, fu svelato sul sito internet dell'amministrazione nel 2001. A Kirk, la senatrice Elizabeth Warren ribatte che un accordo negoziato senza alcun esame democratico non dovrebbe mai essere firmato.
L'imperiosa volontà di sottrarre il cantiere del trattato statunitense-europeo all'attenzione del pubblico si comprende facilmente. Meglio prendere tempo prima di annunciare al paese gli effetti che esso produrrà a tutti i livelli: dal vertice dello Stato federale fino ai consigli municipali passando per i governatorati e le assemblee locali, gli eletti dovranno ridefinire da cima a fondo le loro politiche pubbliche per soddisfare gli appetiti del privato nei settori che in parte gli sfuggono ancora.

Sicurezza degli alimenti, norme sulla tossicità, assicurazione sanitaria, prezzo dei medicinali, libertà della rete, protezione della privacy, energia, cultura, diritti d'autore, risorse naturali, formazione professionale, strutture pubbliche, immigrazione: non c'è una sfera di interesse generale che non passerà sotto le forche caudine del libero scambio istituzionalizzato.

L'azione politica degli eletti si limiterà a negoziare presso le aziende o i loro mandatari locali le briciole di sovranità che questi vorranno concedere loro. È già stipulato che i paesi firmatari assicureranno la «messa in conformità delle loro leggi, dei loro regolamenti e delle loro procedure» con le disposizioni del trattato. Non vi è dubbio che essi vigileranno scrupolosamente per onorare tale impegno.
In caso contrario, potranno essere l'oggetto di denunce davanti a uno dei tribunali appositamente creati per arbitrare i litigi tra investitori e Stati, e dotati del potere di emettere sanzioni commerciali contro questi ultimi. L'idea può sembrare inverosimile: si inscrive tuttavia nella filosofia dei trattati commerciali già in vigore. Lo scorso anno, l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), ha condannato gli Stati uniti per le loro scatole di tonno etichettate «senza pericolo per i delfini», per l'indicazione del paese d'origine sulle carni importate, e ancora per il divieto del tabacco aromatizzato alla caramella, dal momento che tali misure di tutela sono state considerate degli ostacoli al libero scambio.
Il Wto ha inflitto anche all'Unione europea delle penalità di diverse centinaia di milioni di euro per il suo rifiuto di importare organismi geneticamente modificati (Ogm).

La novità introdotta dal Ttip e dal Tpp consiste nel permettere alle multinazionali di denunciare a loro nome un paese firmatario la cui politica avrebbe un effetto restrittivo sulla loro vitalità commerciale. Sotto un tale regime, le aziende sarebbero in grado di opporsi alle politiche sanitarie, di protezione dell'ambiente e di regolamentazione della finanza attivate in questo o quel paese reclamando danni e interessi davanti a tribunali extragiudiziari. Composte da tre avvocati d'affari, queste corti speciali rispondenti alle leggi della Banca mondiale e dell'Organizzazione delle Nazioni unite (Onu) sarebbero abilitate a condannare il contribuente a pesanti riparazioni qualora la sua legislazione riducesse i «futuri profitti sperati» di una società.

Questo sistema «investitore contro stato», che sembrava essere stato cancellato dopo l'abbandono del Mai nel 1998, è stato restaurato di soppiatto nel corso degli anni. In virtù di numerosi accordi commerciali firmati da Washington, 400 milioni di dollari sono passati dalle tasche del contribuente a quelle delle multinazionali a causa del divieto di prodotti tossici, delle normative sull'utilizzo dell'acqua, del suolo o del legname ecc.
Sotto l'egida di questi stessi trattati, le procedure attualmente in corso – nelle questioni di interesse generale come i brevetti medici, la lotta all'inquinamento e le leggi sul clima e sulle energie fossili –fanno schizzare le richieste di danni e interessi a 14 miliardi di dollari.
Il Ttip aggraverebbe ulteriormente il peso di questa estorsione legalizzata, tenuto conto degli interessi in gioco nel commercio transatlantico. Sul suolo statunitense sono presenti tremilatrecento aziende europee con ventiquattromila filiali, ciascuna delle quali può ritenere di avere buone ragioni per chiedere, un giorno o l'altro, riparazione per un pregiudizio commerciale.
Un tale effetto a cascata supererebbe di gran lunga i costi causati dai trattati precedenti. Dal canto loro, i paesi membri dell'Unione europea si vedrebbero esposti a un rischio finanziario ancora più grande, sapendo che 14.400 compagnie statunitensi dispongono in Europa di una rete di 50.800 filiali. In totale,
sono 75.000 le società che potrebbero gettarsi nella caccia ai tesori pubblici.
Ufficialmente, questo regime doveva servire inizialmente a consolidare la posizione degli investitori nei
paesi in via di sviluppo sprovvisti di un sistema giuridico affidabile; esso avrebbe permesso di fare valere i loro diritti in caso di esproprio. Ma l'Unione europea e gli Stati uniti non sono esattamente delle zone di non-diritto; al contrario, dispongono di una giustizia funzionale e pienamente rispettosa del diritto di proprietà.

Ponendoli malgrado tutto sotto la tutela di tribunali speciali, il Ttip dimostra che il suo obiettivo non è quello di proteggere gli investitori ma di aumentare il potere delle multinazionali.
Ovviamente gli avvocati che compongono questi tribunali non devono rendere conto a nessun elettorato. Invertendo allegramente i ruoli, possono sia fungere da giudici che perorare la causa dei loro potenti clienti. Quello dei giuristi degli investimenti

internazionali è un piccolo mondo: sono solo quindici a dividersi il 55% delle questioni trattate fino a oggi. Evidentemente, le loro decisioni sono inappellabili: I«diritti» che essi hanno il compito di proteggere sono formulati in modo deliberatamente approssimativo, e la loro interpretazione raramente tutela gli interessi della maggioranza.
Come quello accordato all'investitore di beneficiare di un quadro normativo conforme alle sue «previsioni» – per il quale va inteso che il governo si vieterà di modificare la propria politica una volta che l'investimento ha avuto luogo. Quanto al diritto di ottenere una compensazione in caso di «espropriazione indiretta», ciò significa che i poteri pubblici dovranno mettere mano al portafoglio se la loro legislazione ha per effetto la riduzione del valore di un investimento, anche quando questa stessa legislazione si applica alle aziende locali.
I tribunali riconoscono anche il diritto del capitale ad acquistare sempre più terre, risorse naturali, strutture, fabbriche, ecc. Non vi è nessuna contropartita da parte delle multinazionali: queste non hanno alcun obbligo verso gli Stati e possono avviare delle cause dove e quando preferiscono.
Alcuni investitori hanno una concezione molto estesa dei loro diritti inalienabili. Si è potuto recentemente vedere società europee avviare cause contro l'aumento del salario minimo in Egitto o contro la limitazioni delle emissioni tossiche in Perú, dato che il Nafta serve in quest'ultimo caso a proteggere il diritto a inquinare del gruppo statunitense Renco.
Un altro esempio: il gigante delle sigarette Philip Morris, contrariato dalla legislazione antitabacco dell'Uruguay e dell'Australia, ha portato i due paesi davanti a un tribunale speciale.
Il gruppo farmaceutico americano Eli Lilly intende farsi giustizia contro il Canada, colpevole di avere posto in essere un sistema di brevetti che rende alcuni medicinali più accessibili.
Il fornitore svedese di elettricità Vattenfall esige diversi miliardi di euro dalla Germania per la sua «svolta energetica», che norma più severamente le centrali a carbone e promette un'uscita dal nucleare.

Non ci sono limiti alle pene che un tribunale può infliggere a uno Stato a beneficio di una multinazionale. Un anno fa, l'Ecuador si è visto condannato a versare la somma record di 2 miliardi di euro a una compagnia petrolifera. Anche quando i governi vincono il processo, essi devono farsi carico delle spese giudiziarie e di varie commissioni che ammontano mediamente a 8 milioni di dollari per caso, dilapidati a discapito del cittadino.
Calcolando ciò, i poteri pubblici preferiscono spesso negoziare con il querelante piuttosto che perorare la propria causa davanti al tribunale. Lo stato canadese si è così risparmiato una convocazione alla sbarra abrogando velocemente il divieto di un additivo tossico utilizzato dall'industria petrolifera. Eppure, i reclami continuano a crescere. Secondo la Conferenza delle Nazioni unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad), a partire dal 2000 il numero di questioni sottoposte ai tribunali speciali è decuplicato. Se il sistema di arbitraggio commerciale è stato concepito negli anni '50, non ha mai servito gli interessi privati quanto a partire dal 2012, anno eccezionale in termini di depositi di pratiche.
Questo boom ha creato un fiorente vivaio di consulenti finanziari e avvocati d'affari. Il progetto di un grande mercato americano-europeo è sostenuto da lungo tempo da Dialogo economico transatlantico (Trans-atlantic business dialogue, Tabd), una lobby meglio conosciuta con il nome di Trans-atlantic business council (Tabc).

Creata nel 1995 con il patrocinio della Commissione europea e del ministero del commercio americano, questo raggruppamento di ricchi imprenditori è impegnato per un «dialogo» altamente costruttivo tra le élite economiche dei due continenti, l'amministrazione di Washington e i commissari di Bruxelles.
Il Tabc è un forum permanente che permette alle multinazionali di coordinare i loro attacchi contro le politiche di interesse generale che restano ancora in piedi sulle due coste dell'Atlantico.
Il suo obiettivo, pubblicamente dichiarato, è di eliminare quelle che definisce come «discordie commerciali» (trade irritants), vale a dire di operare sui due continenti secondo le stesse regole e senza interferenze da parte dei poteri pubblici.
«Convergenza regolativa» e «riconoscimento reciproco» fanno parte dei quadri semantici che Tabc brandisce per incitare i governi ad autorizzare i prodotti e i servizi che trasgrediscono le legislazioni locali. Ma invece di auspicare un semplice ammorbidimento delle leggi esistenti, gli attivisti del mercato transatlantico si propongono senza mezzi termini di riscriverle loro stessi.
La Camera americana di commercio e BusinessEurope, due tra le più grandi organizzazioni imprenditoriali del pianeta, hanno richiesto ai negoziatori del Ttip di riunire attorno a un tavolo di lavoro un campionario di grossi azionisti e di responsabili politici affinché questi «redigano insieme i testi di regolamentazione» che avranno successivamente forza di legge negli Stati uniti e in Unione europea. C'è da chiedersi, del resto, se la presenza dei politici in questo laboratorio di scrittura commerciale sia veramente indispensabile… Di fatto, le multinazionali mostrano una notevole franchezza nell'esporre le loro intenzioni.

Sulla questione degli Ogm, ad esempio. Mentre negli Stati uniti uno stato su due pensa di rendere obbligatoria un'etichetta indicante la presenza di organismi geneticamente modificati in un alimento – misura auspicata dall'80% dei consumatori del paese

–, gli industriali del settore agroalimentare, là come in Europa, spingono per l'interdizione di questo tipo di etichettatura. L'Associazione nazionale dei confettieri non usa mezzi termini: «L'industria statunitense vorrebbe che il Ttip progredisse su tale questione sopprimendo l'etichettatura Ogm e le norme relative alla tracciabilità».
L'influente Associazione dell'industria biotecnologica (Biotechnology industry organization, Bio), di cui fa parte il colosso Monsanto, dal canto suo si indigna perché alcuni prodotti contenenti Ogm e venduti negli Stati uniti possano subire un rifiuto sul mercato europeo. Essa desidera di conseguenza che il «baratro che si è scavato tra la deregolamentazione dei nuovi prodotti biotecnologici negli Stati uniti e la loro accoglienza in Europa» sia presto colmato. Monsanto e i suoi amici non nascondono la speranza che la zona di libero scambio transatlantico permetta di imporre agli europei il loro «catalogo ricco di prodotti Ogm in attesa di approvazione e di utilizzo».

L'offensiva non è meno vigorosa sul fronte della privacy. La Coalizione del commercio digitale (Digital Trade Coalition, Dtc), che raggruppa industriali del Net e del hi-tech, preme sui negoziatori del Ttip per togliere le barriere che impediscono ai flussi di dati personali di riversarsi liberamente dall'Europa verso gli Stati uniti. I lobbisti si spazientiscono: «L'attuale punto di vista dell'Unione, secondo cui gli Stati uniti non forniscono una protezione "adeguata" della privacy, non è ragionevole». Alla luce delle rivelazioni di Edward Snowden sul sistema di spionaggio dell'Agenzia nazionale di sicurezza (National security agency, Nsa), tale opinione risoluta è certo interessante. Tuttavia, non eguaglia la dichiarazione dell'Us council for international business (Uscib), un gruppo di società che, seguendo l'esempio di Verizon, ha massicciamente rifornito la Nsa di dati personali: «L'accordo dovrebbe cercare di circoscrivere le eccezioni, come la sicurezza e la privacy, al fine di assicurarsi che esse non siano ostacoli cammuffati al commercio».

Anche le norme sulla qualità nell'alimentazione sono prese di mira. L'industria statunitense della carne vuole ottenere la soppressione della regola europea che vieta i polli disinfettati al cloro. All'avanguardia di questa battaglia, il gruppo Yum!, proprietario della catena di fast food Kentucky fried chicken (Kfc), può contare sulla forza d'urto delle organizzazioni imprenditoriali.
L'Associazione nordamericana della carne protesta: «L'Unione autorizza soltanto l'uso di acqua e vapore sulle carcasse». Un altro gruppo di pressione, l'Istituto americano della carne, deplora «il rifiuto ingiustificato [da parte di Bruxelles] delle carni addizionate di beta-agonisti, come il cloridrato di ractopamina». La ractopamina è un medicinale utilizzato per gonfiare il tasso di carne magra di suini e bovini. A causa dei rischi per la salute degli animali e dei consumatori, è stata bandita in centosessanta paesi, tra cui gli stati membri dell'Unione, la Russia e la Cina. Per la filiera statunitense del suino, tale misura di protezione costituisce una distorsione della libera concorrenza a cui il Ttip deve urgentemente porre fine. Il Consiglio nazionale dei produttori di suino (National pork producers council, Nppc) minaccia: «I produttori americani di carne di suino non accetteranno altro risultato che non sia la rimozione del divieto europeo della ractopamina».
Nel frattempo, dall'altra parte dell'Atlantico, gli industriali raggruppati in BusinessEurope, denunciano le «barriere che colpiscono le esportazioni europee verso gli Stati uniti, come la legge americana sulla sicurezza alimentare». Dal 2011, essa autorizza infatti i servizi di controllo a ritirare dal mercato i prodotti d'importazione contaminati.
Anche in questo caso, i negoziatori del Ttip sono pregati di fare tabula rasa.

Si ripete lo stesso con i gas a effetto serra. L'organizzazione Airlines for America (A4A), braccio armato dei trasportatori aerei statunitensi, ha steso una lista di «regolamenti inutili che portano un pregiudizio considerevole alla [loro] industria» e che il Ttip, ovviamente, ha la missione di cancellare.
Al primo posto di questa lista compare il sistema europeo di scambio di quote di emissioni, che obbliga le compagnie aeree a pagare per il loro inquinamento a carbone. Bruxelles ha provvisoriamente sospeso questo programma; A4A esige la sua soppressione definitiva in nome del «progresso».

Ma è nel settore della finanza che la crociata dei mercati è più virulenta, Cinque anni dopo l'esplosione della crisi dei subprime, i negoziatori americani ed europei si sono trovati d'accordo sul fatto che le velleità di regolamentazione dell'industria finanziaria avevano fatto il loro tempo.
Il quadro che essi vogliono delineare prevede di levare tutti i paletti in materia di investimenti a rischio e di impedire ai governi di controllare il volume, la natura e l'origine dei prodotti finanziari messi sul mercato. Insomma si tratta puramente e semplicemente di cancellare la parola «regolamentazione». Da dove viene questo stravagante ritorno alle vecchie idee thatcheriane? Esso risponde in particolare ai desideri dell'Associazione delle banche tedesche, che non manca di esprimere le sue «inquietudini» a proposito della tuttavia timida riforma di Wall street adottata all'indomani della crisi del 2008.
Uno dei suoimmembri più intraprendenti sul tema è la Deutsche Bank, che ha tuttavia ricevuto nel 2009 centinaia di miliardi di dollari dalla Federal reserve statunitense in cambio di titoli addossati a crediti ipotecari. Il mastodonte tedesco vuole farla finita con la regolamentazione Volcker, chiave di volta della riforma di Wall street, che a suo avviso sovraccarica

un «peso troppo grave sulle banche non statunitensi». Insurance Europe, punta di lancia delle società assicurative europee, dal canto suo auspica che il Ttip «sopprima» le garanzie collaterali che dissuadono il settore dall'avventurarsi negli investimenti ad alto rischio. Quanto al Forum dei servizi europei (l'organizzazione padronale di cui fa parte la Deutsche bank), questi si agita dietro le quinte delle trattative transatlantiche affinché le autorità di controllo statunitensi cessino di ficcare il naso negli affari delle grandi banche straniere operanti sul loro territorio.
Da parte degli Usa, si spera soprattutto che il Ttip affossi davvero il progetto europeo di tassare le transazioni finanziarie.
La questione pare essere già intesa, dal momento che la stessa Commissione europea ha giudicato tale tassa non conforme alle regole del Wto. Nella misura in cui la zona di libero scambio transatlantica promette un liberismo ancora più sfrenato di quello del Wto, e dato che il Fondo monetario internazionale (Fmi) si oppone a qualunque forma di controllo sui movimenti di capitali, negli Stati uniti la debole «Tobin tax» non preoccupa più nessuno. Ma le sirene della deregolamentazione non si fanno ascoltare solo nell'industria finanziaria.

Il Ttip intende aprire alla concorrenza tutti i settori «invisibili» e di interesse generale. Gli stati firmatari si vedranno costretti non soltanto a sottomettere i loro servizi pubblici alla logica del mercato, ma anche a rinunciare a qualunque intervento sui fornitori stranieri di servizi che ambiscono ai loro mercati. I margini politici di manovra in materia di sanità, energia, educazione, acqua e trasporti si ridurrebbero progressivamente.
La febbre commerciale non risparmia nemmeno l'immigrazione, poiché gli istigatori del Ttip si arrogano il potere di stabilire una politica comune alle frontiere – senza dubbio per facilitare l'ingresso di un bene o un servizio da vendere, a svantaggio degli altri.

Da qualche mese si è intensificato il ritmo dei negoziati. A Washington, si hanno buone ragioni di credere che i dirigenti europei siano pronti a qualunque cosa per ravvivare una crescita economica moribonda, anche a costo di rinnegare il loro patto sociale. L'argomento dei promotori del Ttip, secondo cui il libero scambio deregolamentato faciliterebbe i commerci e sarebbe dunque creatore di impieghi, apparentemente ha maggior peso del timore di uno scisma sociale.
Le barriere doganali che sussistono ancora tra l'Europa e gli Stati uniti sono tuttavia già «abbastanza basse», come riconosce il rappresentante statunitense al commercio. I fautori del Ttip ammettono che il loro principale obiettivo non è quello di alleggerire i vincoli doganali, comunque insignificanti, ma di imporre «l'eliminazione, la riduzione e la prevenzione di politiche nazionali superflue», dal momento che viene considerato «superfluo» tutto ciò che rallenta la circolazione delle merci, come la regolazione della finanza, la lotta contro il riscaldamento climatico o l'esercizio della democrazia.

In realtà i rari studi dedicati alle conseguenze del Ttip non si attardano per nulla sulle sue ricadute sociali ed economiche. Un rapporto frequentemente citato, proveniente dal Centro europeo di economia politica internazionale (European centre for international political economy, Ecipe), afferma con l'autorevolezza di un Nostradamus da scuola commerciale che il Ttip darà alla popolazione del mercato transatlantico un aumento di ricchezza di 3 centesimi pro-capite al giorno… a partire dal
2029. A dispetto del suo ottimismo, lo stesso studio valuta ad appena 0,06% l'aumento del prodotto interno lordo (Pil) in Europa e negli Stati uniti in seguito all'entrata in vigore del Ttip.
Ancora, un tale «impatto» è decisamente non realistico dato che i suoi autori postulano che il libero scambio «dinamizza» la crescita economica: una teoria regolarmente confutata dai fatti.
Un aumento così infinitesimale sarebbe d'altronde impercettibile. A titolo di paragone, la quinta versione dell'iPhone di Apple ha generato negli Stati uniti una crescita del Pil otto volte più importante. Pressoché tutti gli studi sul Ttip sono stati finanziati da istituzioni favorevoli al libero scambio o da organizzazioni imprenditoriali, ragione per cui i costi sociali del trattato non appaiono mai, così come le
sue vittime dirette, che potrebbero tuttavia ammontare a centinaia di milioni.

Ma i giochi non sono ancora conclusi. Come hanno mostrato le disavventure del Mai, del Ftaa e alcuni cicli di negoziati del Wto, l'utilizzo del «commercio» come cavallo di Troia per smantellare
le protezioni sociali e instaurare una giunta di incaricati d'affari in passato ha fallito a più
riprese. Nulla ci dice che non possa succedere la stessa cosa anche questa volta.

l'economia dei lavoratori

a cura di
Elvira Corona

I prossimi 31 gennaio e 1°febbraio Marsiglia ospiterà un incontro internazionale tra lavoratori che in un modo o in un altro stanno provando a cambiare il loro destino. Lavoratori provenienti da Francia, Grecia, Spagna, Italia, Brasile, Messico, Serbia, Germania e

Argentina, impiegati in imprese che hanno chiuso, fallito, delocalizzato, lasciando le persone senza un futuro.

Dopo l'interesse che ha suscitato il fenomeno delle imprese recuperate Argentine anche nel nostro continente, e sulla scia dei vari incontri svoltisi negli ultimi 10 anni in America Latina, si prova a fare un punto sulla situazione europea e soprattutto si mette a disposizione uno spazio d'incontro e di scambio. L'idea arriva proprio dall'Argentina. Andrés Ruggeri è professore di Antropologia della Università di Buenos Aires, è stato lui a dirigere il Programma Facultad Abierta che ha monitorato il fenomeno delle ERT (Empresas Recuperadas pos sus Trabajadores) e ha curato i censimenti che si sono seguiti negli ultimi 10 anni. Ora dopo vari viaggi in Europa a incontrare persone che cercano una soluzione nell'autogestione è stato possibile organizzare il primo incontro europeo.

Lo spazio è messo a disposizione dalla Fralib, una fabbrica che produceva il te Lipton per conto della Unilever, stabilimento che riforniva buona parte del mercato europeo, ma nel 2010 Unilever ha deciso di chiudere gli impianti per sovrapproduzione. Dopo tre anni di scioperi, manifestazioni e occupazione della fabbrica, 77 lavoratori hanno riaperto le porte con un nuovo progetto completamente autogestito.

Fralib è dunque un luogo simbolico per questo incontro, ma anche un fabbrica in piena lotta. E nella due giorni marsigliese ci saranno interventi da parte di chi l'autogestione la pratica da anni ma anche da chi come i lavoratori della Ri-Maflow sta iniziando ora e vuole capire come mandare avanti un progetto partecipato.

Tra gli argomenti che verranno discussi: la crisi e le risposte dell'autogestione, imprese occupate e recuperate in Europa, i nuovi movimenti di resistenza alla crisi, precarietà del lavoro, il lavoro dei migranti, disoccupazione e le sfide del sindacalismo nel nuovo contesto europeo e mondiale.

Una buona occasione per rafforzare la rete e scambiare esperienze concrete senza aspettare che qualcuno decida per noi.

Fanno parte del comitato organizzatore:

Programa Facultad Abierta UBA (Argentina)

Area de Estudios del Trabajo de la UAM-Xochimilco (México).

Asociación Autogestión (Francia)

Red Workers Control.net

Officine Zero (Italia)

Co-organizadores: ICEA (estado español)

Adherentes: ASPAS (Asociación Solidaridad Provence América del Sur)

Info e iscrizioni:
economyworkersmarseille2013@gmail.com

numero 9 | gennaio 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ETICA: quale soluzione?

a cura di
Paolo Andreoni

L'articolo si preoccupa di indagare, all'interno dello sviluppo stesso della Filosofia, le cause ultime che hanno condotto le società capitalistiche occidentali ad un forzato imbarbarimento e ad un estinguersi di Etiche in se stesse unitarie e universali. L'articolo non si preoccupa soltanto di fornire una "pars destruens" ma anche una "pars construens" in cui risiede una soluzione metafisico-teologica facente riferimento al pensiero di Giovanni Duns Scoto.

Il violento cataclisma neo-liberista, che si proietta sulla realtà storica del nostro tempo, e la conseguente deriva post-moderna, sviluppatasi in seno alla dimensione politica dell'Occidente, stanno conducendo le parti sociali antagoniste e le organizzazioni extra parlamentari anti capitaliste a sollecitare, sempre con maggiore urgenza, una ridefinizione di quel settore filosofico delicatissimo, e aperto ormai ad ogni vergognoso stravolgimento o banalizzazione, su cui poggia l'Etica della Prassi. Si cercava di discutere, nella rubrica di novembre, come lo sviluppo della scienza e della tecnica moderne, in particolar modo negli ultimi centocinquanta anni, abbiano persuaso l'uomo di poter trasformare il mondo senza alcun, pertanto necessario, confronto con il passato. L'orizzonte etico, che conseguentemente domina incontrastato, non si preoccupa più di interrogare la filosofia, così come questa è stata intesa almeno fino ad Hegel (1770-1831). Il graduale processo di distruzione di ogni verità immutabile e assoluta, che risiedeva nei sistemi metafisici in sé compiuti, si è svolto in virtù di un'esigenza insopprimibile: liberare l'uomo da questo dominio sulla realtà che impediva al divenire della vita di esprimersi.

Questa liberazione è stata intesa, tanto dal marxismo quanto dal positivismo, come il progresso stesso della civiltà seppur con esiti opposti e inconciliabili, .È questo il primo momento, nella storia dell'umanità, in cui si dovrebbe cominciare a parlare non più di filosofia in senso stretto, bensì di un'antropologia filosofica ampiamente esaminata, negata, ma soprattutto riaffermata con ardore crescente nel corso del XX secolo; e ciò si mostrerà in maniera estremamente evidente nel secondo dopoguerra. L'uomo, ormai ridotto a misura di tutte le cose, si sente totalmente padrone della propria vicenda individuale e sociale, ma in questa accresciuta potenza si sedimentano, in forma embrionale, alcuni dei pericoli poi emersi con forza distruttiva nel nostro tempo.
Attualmente assistiamo allo sfaldamento di ogni struttura, immanente alle società, che possa organizzare e dirigere l'agire politico delle masse verso il sovvertimento radicale dei presupposti su cui si regge l'Occidente dei mercati finanziari. L' "età del disincanto" ha anestetizzato ogni possibile esito rivoluzionario, la cultura marxista degli anni '70 è approdata o al riformismo socialdemocratico, asservito ai poteri forti dell'economia liberale che doveva e deve estirpare violentemente ogni pericolo di eversione, o al servilismo atomistico di chi si è adagiato sulla cura dell'utile personale e ha reso se stesso al contempo merce e speculatore.
La repressione esercitata dalle classi dominanti ha arrestato l'insorgere delle frange considerate nemiche della democrazia attraverso una meticolosa e occulta opera di infiltrazione, difficile da ricostruire con chiarezza, che ha sconvolto la realtà politica italiana dal 1969 (strage di Piazza Fontana) al 1980 (strage alla Stazione di Bologna). Quale strategia etica, dunque, può essere fatta valere?
La società italiana sembra essersi incancrenita in una letargia comatosa, che tace di fronte al golpe delle banche. Ogni risultato raggiunto dai movimenti della cosiddetta area della sinistra, che non ha rappresentanza istituzionale, viene indebolito da divisioni interne o da opposizione programmatiche, che conducono inevitabilmente a laceranti sconfitte. Già Marco Bersani ci ricordava, in suo acuto editoriale, come la crisi economica produca da una parte reazioni che mirano a ricostituire la coesione sociale intorno al tema della riappropriazione dei diritti espropriati (acqua, No Tav, diritto alla casa, ecc.) ma dall'altra lasciano emergere sacche di malcontento imbarbarite dal disagio e dalla solitudine. Quest'ultimo è, ad esempio, il caso recente del movimento dei "Forconi", rigurgito spontaneo di rabbia che raccoglieva molteplici istanze ma che, di fatto, ha permesso ai neofascisti di spadroneggiare nelle piazze e di ricevere l'appoggio indiretto anche di chi, ipoteticamente, avrebbe voluto intensificare il battito sui beni comuni.
La mia proposta etica può sembrare inattuale e inutile in un tempo antropocentrico imprigionato nella pretesa di assolutezza che distingue la presunta autosufficienza del singolo (propria non solo ai fautori della cultura neo-liberista, ma anche di coloro che si definiscono incautamente anarchici).
La catastrofe sociale e la spirale inquietante di violenze che usurpano l'identità dell'uomo post-moderno richiedono una restaurazione radicale della filosofia in quanto metafisica, ovvero di quella scienza che ha come contenuto le verità necessarie della ragione naturale. Ciò era stato ben compreso dal filosofo scozzese Giovanni Duns Scoto (1265-1308), che distingueva nettamente il campo della metafisica da quello della teologia, ridotta a scienza della prassi, ossia "conoscenza che non mira al disvelamento del supremo senso della realtà, ma a far agire l'uomo nel modo che gli consenta di giungere alla salute eterna". L'abbattimento degli stati capitalistici può

essere condotta solo su questa strada, se non si pretende di ideologizzare, attraverso le scienze positive, l'assoluta libertà del pensiero e se si desidera ricostituire nel tessuto sociale una rete valoriale, in sé unitaria, orientata autenticamente a una solidarietà incondizionata e disinteressata, che possa permettere di estinguere definitivamente i soprusi delle autorità costituite.

trent'anni di mutualità con le mag

a cura di
Luca Perazzone
Mag4 Piemonte

Una Mutua AutoGestione (MAG) è una società cooperativa, costituita da persone fisiche e persone giuridiche, che svolge attività finanziaria, per sostenere l'economia solidale, i sistemi di produzione e scambio innovativi e eco-compatibili, l'integrazione sociale.
La MAG raccoglie denaro per effettuare investimenti in un circuito equo, non speculativo e trasparente. Sottoscrivendo azioni di capitale sociale, i soci potranno controllare direttamente l'utilizzo dei propri risparmi attraverso un'informazione trasparente sui progetti finanziati e sull'andamento delle attività. Potranno inoltre partecipare alla vita sociale della cooperativa prendendo parte alle assemblee e contribuire alla promozione culturale della MAG e dell'economia solidale.
Dopo anni di attesa esiste finalmente un regolamento statale relativo agli operatori del Microcredito nel quale sono previsti e definiti nelle loro potenzialità gli operatori di Finanza Mutualistica e solidale. Il testo, costituente la disposizione attuativa dell'art. 111 del Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia, non è ancora definitivo e ha visto chiudersi le consultazioni la scorsa estate.
Trentacinque anni dopo la nascita a Verona della prima MAG, le cooperative che attualmente portano avanti in Italia un modello di finanza eticamente orientate possono continuare ad esistere ed operare secondo regole che almeno in parte sono state concertate con le massime autorità finanziare italiane.
Potrà anche cominciare a lavorare autonomamente l'unica nuova Mag nata a Firenze circa un anno fa e recentemente inserita nell'elenco degli intermediari finanziari autorizzati: un evento importante che conferma ancora una volta che il "modello MAG" può ancora dire e fare molto per la costruzione, lenta ma inesorabile, di quel nuovo possibile mondo che vogliamo.
E' difficile condensare in poche righe una storia che vede nascere e diffondersi tra la fine degli anni Settanta e gli anni Novanta la Mag Verona (1977), la Mag 2 Milano (1980), la Autogest Udine e la Mag 3 Padova (1983), la Mag 4 Piemonte (1987), la Mag 6 Reggio Emilia (1988), la Ctm-Mag (1989), la Mag 7 Genova (1991) e infine la Mag Venezia (1992).

La riforma delle norme bancarie a partire dal 1991 mette in crisi il sistema costringendo queste cooperative a vincoli molto pesanti sulla capitalizzazione e sulla raccolta del prestito: a seguito di chiusure, trasformazioni e fusioni le Mag superstiti sono più forti ed organizzate, ma la difficoltà imposte alla loro diffusione convincono alcune di loro a muoversi sul progetto Banca Etica, che inizierà ad operare nel 1999.
Cooperative finanziarie come le Mag e la Banca Etica realizzano certamente due modelli diversi ma non alternativi di microcredito e microfinanza, con valenze etiche comunque superiori alle moltissime volgari "imitazioni" messe in atto dalla finanza tradizionale.
Le differenze più grandi, in positivo e negativo, sono molto legate alle loro dimensioni strutturali: soggetti più piccoli e agenti localmente riescono a seguire e soddisfare meglio i propri soci risparmiatori e finanziati rispetto ad una filiale bancaria che è comunque vincolata nella sua operatività alla sede centrale. Al contempo una banca, etica o meno, può operare ovunque, raccogliere più facilmente da tutti e utilizzare strumenti più evoluti e potenti.
I moltissimi vincoli e adempimenti cui le istituzioni finanziarie statali e private (come Banca d'Italia) assoggettano tutte le società finanziarie appesantiscono l'operatività di quelle più piccole in misura proporzionalmente maggiore: questo è sicuramente un limite di un sistema che forse potrebbe cambiare nel breve, con l'approvazione definitiva dei citati decreti attuativi.
Una disamina puramente finanziaria dei limiti delle Mag non rende però merito a quello che invece hanno costituito e continuano a essere le potenzialità maggiori di cooperative che più di ogni altra forma societaria stimolano il rispetto della partecipazione e dell'uguaglianza tra i membri: società tra persone, dove lo scambio di denaro avviene tra soci e non clienti. Soprattutto dove questo scambio diviene uno dei molti strumenti per promuovere "… la crescita di una società conviviale dove le persone ritornino ad essere protagoniste della loro vita, dove si accolgano le diversità, si faccia loro spazio attraverso la lentezza, la partecipazione, la priorità data alla creazione di rapporti personali di conoscenza e fiducia rispetto ad obiettivi esclusivamente economici…". Questo testo, firmato Mag6, riassume in sé uno sforzo che tutte le Mag, compresa la neonata di Firenze, provano a coniugare con quotidiana operatività fatta di libretti, capitale, mutui e microcredito. Con risultati diversi come diverse sono le loro strutture, i territori di riferimento, le culture sociali e d'impresa.
Molti sono stati nel tempo i termini coi quali negli anni si è provato a definire genericamente l'attività delle Mag: obiezione monetaria, economia solidale o

conviviale, finanza mutualistica, eticamente orientata, microcredito...
Quasi sempre o molto spesso sottovalutando che tutto ciò interessa nella misura in cui riesce a mettere in discussione a partire da sé stessi le regole economiche e sociali che, strutturalmente, generano situazioni di bisogno. Quanto lontana è da questa visione una Banca, qualunque banca, vissuta come un'istituzione totale indiscutibile, che deve salvarsi sempre per prima!
Creare reti e relazioni, sostenere quelle esistenti apportando nuove idee e cultura solidale; promuovere ovunque la trasparenza, la partecipazione, la mutualità, l'autogestione; contrastare la delega, le discriminazioni economiche ed ogni speculazione. Caratteristiche queste che devono essere proprie innanzitutto della struttura cooperativa di (auto) gestione che le agisce, privilegiando sempre tutti coloro che cooperano, si associano, intraprendono insieme.

www.finanzaetica.net

La Fondazione Culturale di Banca Etica:
campagne e consapevolezza finanziaria

a cura di
Andrea Baranes

La Fondazione Culturale Responsabilità Etica nasce 10 anni fa su iniziativa di Banca Etica per promuovere la finanza etica e per riflettere sull'uso del denaro e sui problemi del sistema finanziario. Una necessità sempre più impellente per cercare una via di uscita dalla situazione attuale.
Nelle parole di Luciano Gallino, "Il paradosso è che la crisi, fino all'inizio del 2010, è stata una crisi delle banche. Poi è iniziata una straordinaria operazione di marketing: si è fatta passare l'idea che il problema fossero i debiti pubblici degli stati. Detta in parole semplici: i parlamenti hanno ceduto potere ai governi; i governi hanno ceduto alla Commissione europea e alla Bce; la Bce e la Commissione europea hanno assecondato Fmi e Banca Mondiale, e tutti insieme hanno ceduto alle grandi istituzioni finanziarie".
E' una finanza ipertrofica e fuori controllo ad avere innescato l'attuale crisi, scaricandone il costo sugli Stati e quindi su tutti noi. Dopo 30 anni passati a postulare "l'efficienza" dei liberi mercati e la necessità che gli Stati si facciano da parte, quando scoppia la crisi ecco il paracadute pubblico: profitti privati, socializzazione delle perdite. Un gigantesco travaso di debiti dalla finanza privata a quella pubblica.
Oggi la stessa finanza è ripartita come e peggio di prima: i derivati segnano nuovi record, i paradisi fiscali e il sistema bancario ombra prosperano, i banchieri della City e di Wall Street si gratificano con bonus milionari. Tutto questo, al culmine del paradosso, mentre siamo chiamati ad accettare sacrifici e austerità per "restituire fiducia ai mercati", come se all'esatto opposto non fosse questo sistema finanziario che dovrebbe sottoporsi a rigide misure di austerità e cambiare radicalmente rotta per cercare di riconquistare la nostra, di fiducia.
Austerità per Stati e cittadini mentre la finanza privata continua a essere inondata di risorse pubbliche. La Troika impone i pareggi di bilancio e il Fiscal compact, ma la BCE presta oltre 1.000 miliardi di euro alle banche europee al 1%, un tasso negativo se si tiene conto dell'inflazione. Risorse che alimentano la finanza speculativa e solo in minima parte finiscono nell'economia, nella creazione di posti di lavoro o in investimenti. Il problema non è unicamente l'ingiustizia sociale e la sempre peggiore distribuzione del reddito e della ricchezza. Da una parte l'economia rimane al palo e la disoccupazione è ai massimi storici, dall'altra la finanza continua a crescere. Uno scollamento sempre più marcato tra i fondamentali dell'economia e il valore degli asset finanziari, ovvero la definizione stessa di una nuova bolla finanziaria, alimentata con risorse e politiche pubbliche.
Per questo è necessario cambiare rotta, agendo secondo almeno tre linee direttrici. La prima è l'imposizione di regole e controlli per chiudere una volta per tutte l'attuale casinò. La Fondazione Culturale è tra i promotori della Campagna 005 per una tassa sulle transazioni finanziarie, ed è impegnata con reti e organizzazioni della società civile italiana e internazionale su diverse altre questioni, dai paradisi fiscali all'analisi delle Direttive oggi in discussione in Europa.
La seconda linea di lavoro riguarda una riflessione sull'uso del nostro denaro. Quanto i nostri risparmi alimentano la speculazione finanziaria, rendendoci di fatto complici inconsapevoli, oltre che vittime, dell'attuale situazione? Cosa fa la mia banca o il mio gestore con i soldi che deposito su un conto corrente o che verso in un fondo pensione o di investimento? L'uso del denaro non è neutro. Se il consumo critico ha mostrato che è possibile operare scelte differenti e consapevoli riguardo i nostri acquisti, lo stesso deve avvenire con i nostri risparmi. La finanza etica mostra che è possibile intendere la finanza non come un fine in sé stesso ma come un mezzo al servizio delle attività economiche e in particolare di forme di "altra economia", valutando gli impatti sociali e ambientali delle azioni economiche, lavorando con una completa trasparenza e la partecipazione diretta dei clienti e dei risparmiatori.
In ultimo, ma è un aspetto cruciale in questo momento, la Fondazione lavora per la formazione e l'informazione sui temi finanziari. Non dobbiamo accettare l'attuale sistema finanziario come un dato

di fatto ma, al contrario, impegnarci tutte e tutti in prima persona per cambiare le regole del gioco. Per farlo, è necessario esercitare un potere di "contro-lobby" e fare sentire la nostra voce. Il primo passo deve essere quello di informarsi sui reali problemi e il funzionamento delle istituzioni finanziarie. E' questo forse il compito più complesso ma più importante che può svolgere un'istituzione nata dall'esperienza della finanza etica: dare un contributo per smontare la "straordinaria operazione di marketing" realizzata dalla finanza negli ultimi anni, e cercare di essere un punto di riferimento per ripartire su binari differenti.

per un commercio più equo

a cura di
Monica Di Sisto
Fairwatch

Edna Ruth Byler era una donna d'affari del settore tessile che nel lontano 1946, durante un viaggio a Puerto Rico, rimase impressionata dalle condizioni drammatiche di vita dei suoi abitanti. Edna Ruth con la sua "Self Help Crafts", cominciando a commerciare negli Stati Uniti tra parenti e partner d'affari i prodotti d'artigianato etnico che trasportava direttamente nel bagagliaio della sua auto, contribuì a disegnare lo schema-modello di una prima filiera equosolidale. Contrariamente al mondo produttivo e commerciale convenzionale, dove al centro del sistema di valori condivisi c'è il mercato stesso e i profitti come indicatori, nel cuore della storia del Commercio Equo e Solidale c'era il protagonismo dei piccoli e medi produttori svantaggiati e delle loro comunità. Oltre a una personale "umanità" soggettiva di un imprendere che ancora si concepiva come fattore di trasformazione. La domanda che, però, deve attraversare il movimento nell'epoca della crisi economica, sociale e ambientale, quando il Nord e il Sud del Mondo non hanno più i confini netti del secolo scorso, è se pratiche come queste possano davvero riuscire a sostenere un nuovo modello economico e relazionale per tutti, o rischiano di confinarsi in nicchie di mercato pure ampie, ma incapaci di contaminare il mondo "fuori".
Il Commercio Equo e Solidale italiano - nato con la caratteristica peculiare, rispetto al modello anglosassone, di fondare la sua distribuzione di prodotti "made in dignity" su una rete capillare di Botteghe del mondo sul territorio - non può non risentire della crisi del commercio globale, e infatti i dati più recenti elaborati dall'associazione di categoria, Agices, Assemblea generale del commercio equo e solidale, registrano nel 2012 una contrazione del numero di organizzazioni attive, innanzitutto delle botteghe, ma anche dei fatturati: dovremmo essere tornati ai livelli del 2008-2009, passando quindi da quasi 80 milioni di euro di prodotti equi venduti nel 2011, a circa 70.* Guardando al fairtrade globale, è vero che il movimento conta circa 2,5 milioni di produttori e lavoratori coinvolti in circa 70 Paesi, certificati da circa 24 marchi distribuiti da circa 500 importatori specializzati, 4mila botteghe del mondo grazie all'impegno di oltre 100mila volontari, ma gli equo-consumatori sono soprattutto del Nord del mondo e i consumi equi procapite più alti - 11 euro al mese per il Regno Unito fino a 21 euro per la Svizzera, mentre in Italia siamo attorno ad 1,5 euro – sono agevolati dal fatto che in quei Paesi –in Inghilterra, ad esempio - si certificano come equi prodotti con materie prime certificate ma fatti da multinazionali "discusse" come la Nestlé, ampiamente accessibili sugli scaffali della grande distribuzione, altro feroce ed efficiente fattore di diffusione della globalizzazione neoliberista.

Per chi scrive, il modello è certamente da ripensare. Si può davvero credere che creare e vendere prodotti, anche i più equi possibili, in un mercato mai così diseguale, possa bastare da solo a cambiare il commercio nel suo complesso? Un monolite in cui, nonostante le liberalizzazioni annunciate, i primi 10 Paesi leader nel commercio di merci totalizzano - nel 2011 - il 51% del mercato globale (dati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio) e il 50% delle esportazioni globali sono realizzate dalla sommatoria dei volumi di Usa ed Europa?** E dove ancora oggi circa il 20% di tutte le merci esportate dai Paesi in via di sviluppo fa capo alle Export processing zones, aree a regime speciale defiscalizzate e desindacalizzate, spesso recintate e inaccessibili, che impiegano in condizioni per lo più disumane circa 1/3 della forza lavoro globale, secondo l'ILO ?***
Se dovessi suggerire una via d'uscita dalla nicchia, proporrei a molti di loro - soprattutto ai più grandi, perché molte piccole realtà già lo fanno - di pagare un campaigner in più e un rappresentante commerciale in meno. Chiederei che i prodotti, ma anche le relazioni tra Nord e Sud che promuovono, non siano soltanto "equi per certificato", ma abbiano un valore aggiunto di cambiamento più marcato, rispetto alla semplice materia prima coloniale importata in condizioni di eticità. Chiederei loro di puntare su una nuova alfabetizzazione commerciale: per capire e far capire davvero e fino in fondo che impatto ha produrre e consumare una cosa piuttosto che un'altra - sui sistemi economici ma anche sociali ed ecologici locali; per sostenere l'autorganizzazione sindacale dei lavoratori delle filiere anche eque; per unirsi con più forza agli altri movimenti che lavorano per cambiare le politiche commerciali e ambientali attuali, non limitandosi solo a chiedere regole, pur benemerite, per aumentare le equo-vendite. Solo così il commercio equo potrà offrire un contributo davvero determinante, - non solo di prodotti ma anche di analisi e di politica - alle nuove reti che territorialmente fanno economia

e rigenerano biodiversità recuperando attività ad alta intensità di lavoro e a bassa intensità d'energia e materie prime: la grande novità politica che ci entusiasma e auto-impiega. Per un commercio più giusto davvero, dentro e fuori il commercio equo.

* www.agices.org
** Wto annual report 2013, accessibile in www.wto.org
*** www.ilo.org/public/english/support/lib/resource/subject/epz.htm

il percorso di reti e distretti dell'Economia Solidale

a cura di
Soana Tortora
coordinatrice Solidarius Italia

Economia e collaborazione solidale: questa strada può essere anche la nostra?
Non partiamo da zero.
Già se guardiamo alla storia del mutualismo popolare e della cooperazione del XIX e XX secolo possiamo scoprire radici profonde. Ancora di più se andiamo alla storia più recente dell'ultima metà del secolo scorso con il crescere del movimento di cittadinanza attiva: l'esperienza dell'associazionismo democratico come espressione di autorganizzazione e dal dopoguerra agli anni '70/'80 al sorgere di forme di economia sociale, la nascita di Banca Etica nel 1995, la nascita del Forum del Terzo Settore, la lunga stagione dei movimenti.
Soprattutto non si parte da zero se ci si riferisce ad alcune esperienze nate attorno agli anni '80 che possono essere considerate di economia solidale: commercio equo, mutue di autogestione (MAG), gruppi dei "bilanci di giustizia" e di consumo critico.
Da questi ultimi, nel 1994 nasce a Fidenza il primo gruppo di acquisto solidale (GAS).
Un'accelerazione verso un processo esplicito di realizzazione di esperienze di economia solidale la si ha proprio dall'incontro con il movimento brasiliano e, in particolare, con Euclides Mance, durante il primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre.
Il 19 ottobre del 2002 a Verona soprattutto per iniziativa della rete Lilliput, viene avviato il progetto "Reti di economia solidale" (RES), l'anno dopo viene lanciata la Carta delle RES e a distanza di un anno ci sarà il primo incontro dei Distretti di economia solidale. Nel 2007 viene aggiornata la Carta RES*.
Da qui tutto diventa storia recente: la diffusione ampia e progressiva dei GAS, il consolidarsi e il crescere dei Distretti di Economia Solidale (DES), il nascere di reti territoriali, gli appuntamenti annuali dei Gruppi di acquisto solidali (gli "sbarchi") e il consolidarsi dei rapporti con produttori solidali, l'accompagnamento che il Tavolo RES, unico "luogo" nazionale che proprio in questi mesi sta riflettendo sulla propria natura e forma organizzativa.
Si contano ormai a migliaia le esperienze di GAS che stanno ridisegnando una domanda di prodotti di buona qualità, etici e basati sulla relazione diretta con i produttori, i quali stanno creando le premesse per filiere produttive sempre più corte e di dimensioni che evitano i canali della grande distribuzione, privilegiando lo sviluppo locale; Tali esperienze organizzano cittadini sempre più consapevoli di processi non solo di micro/macro economia, ma anche di finanza, e non solo micro. Già, la finanza!! In un momento storico di crisi, non solo economica, ma anche e prima di tutto culturale e di valori, in cui la logica liberista ha messo al centro la moltiplicazione della "merce denaro", questo diventa la rappresentazione di se stesso e - novello re Mida – tutto ciò che tocca assume il valore di una merce da convertire in denaro.
Tutto si trasforma in denaro Anche l'acqua, il cibo, l'aria, le sementi!
I beni comuni, privatizzati, diventano strumenti finanziari sui quali scommettere (commodities, derivati, etc. etc.) e fare profitti, finché regge la domanda.
Perché la domanda di chi ha bisogno di quei beni, ma non ha il denaro per comprarli, per il "dio" mercato non è domanda e piuttosto che far crollare il loro prezzo sul mercato i beni vengono distrutti: viviamo in un sistema che non solo non garantisce gli strati più deboli delle popolazioni, ma che cannibalizza se stesso in un delirio di autodistruzione.
Quali risposte? Tra proposte decresciste e il moltiplicarsi di idee incapaci di divenire esperienze diffuse, continuiamo a pensare che la strada sia concentrarsi sulla realizzazione di un forte movimento di economia solidale che sappia radicarsi nelle nostre realtà, cambiando i paradigmi stessi dei processi economici, legandoli non solo alle imprese, ma alla vita quotidiana delle persone.

* Cfr.: www.retecosol.org; www.resmarche.it; www.resfvg.blogspot.it; www.ressud.org; www.desaltrotirreno.org; http://www.retegas.org.

Tavolo per la Rete italiana di Economia Solidale (a cura del) "Il capitale delle relazioni", Ed. Altreconomia, Milano 2013.

Tavolo per la Rete italiana di Economia Solidale (a cura del) "Un'economia nuova, dai Gas alla zeta" , Ed. Altreconomia, Milano 2013.

l'esperienza dei gas: potenzialità e criticità

a cura di
Andrea Saroldi
Coordinatore nazionale GAS

La crisi del modello socio-economico dominante appare oggi sempre più evidente. L'opinione pubblica, conseguentemente, si mostra sempre più disponibile a considerare possibili modelli alternativi, che si affacciano sulla scena cercando il loro spazio.

Superare in modo non autoritario né violento la crisi richiederà però un grosso sforzo: sarà necessario ricombinare le diverse proposte ed esperienze alternative, cercando di prendere da ognuna di esse ciò che funziona meglio. Una riflessione come quella che viene svolta tra le pagine di questo numero del "Granello di Sabbia" può quindi essere molto utile per capire cosa le diverse esperienze e teorie possono portare in dote, e quali sono i loro punti di forza, aspetti critici e prospettive.
La storia dei Gruppi di Acquisto Solidale (Gas) è oramai ventennale: il primo gruppo nacque infatti a Fidenza (PR) nel 1994, formalizzato una prassi che già da qualche anno si stava portando avanti. La formula che sta alla base di un Gas è molto semplice: i cittadini si organizzano in gruppo per acquistare prodotti alimentari direttamente da piccoli produttori locali, soddisfacendo al meglio, in tal modo, il proprio bisogno di avere dei prodotti buoni, sani e realizzati nel rispetto della natura e delle condizioni dei lavoratori. Anche i produttori, allo stesso tempo, possono attraverso i Gas soddisfare i loro bisogni, trovando delle condizioni migliori per vendere i propri prodotti e quindi continuare il loro lavoro. Si attiva in questo modo un circolo virtuoso tra produttori e consumatori che favorisce le relazioni ed il benvivere di tutti. È una delle forme di consumo critico.
Anche se non mancano le difficoltà, soprattutto organizzative, la formula funziona: le persone coinvolte nei Gas sono disponibili a modificare un po' alla volta il proprio modo di acquistare, le proprie abitudini ed anche, a volte, qualcuna delle proprie idee. Questo è il segreto del successo e dell'espansione dei Gas: oggi centinaia di migliaia di persone, attraverso circa 2000 gruppi sparsi su tutto il territorio nazionale, sono coinvolte nella rete Gas di produzione, acquisto e consumo.
Questa "formula magica", basata sulla relazione diretta e sulla ricerca di soluzioni cooperative che favoriscano il benvivere di tutti, funziona così bene che viene naturale per un gasista cercare di riproporla su altri livelli di scala, e per gli altri prodotti e servizi di cui ha bisogno nella sua vita di tutti i giorni. Dall'impulso dei Gas e dall'incontro con molti compagni di strada sono così nate in questi anni diverse esperienze che riguardano da una parte la strutturazione in reti (reti di Gas del territorio, Distretti di Economia Solidale, ecc.), e dall'altra l'attivazione di filiere partecipate in diversi settori: dai pomodori al pane, dai detersivi al tessile, dai servizi telefonici a quelli assicurativi.
In questo passaggio di scala e di complessità sta secondo me la sfida attuale per i Gas e l'economia solidale, perché se i Gas hanno imparato a costruire relazioni dirette con il produttore, fanno ancora fatica, però, a sostenere una rete locale o una filiera complessa. Penso che questo sia dovuto al fatto che non è automatico riprodurre su di una scala più ampia le relazioni di reciprocità che costituiscono il legame che tiene insieme un Gas in cui le persone si possono conoscere ed incontrare direttamente.
La formula che stiamo sperimentando in questo senso è quella dei Distretti di Economia Solidale (DES), che vogliono appunto costruire relazioni e scambi tra i soggetti del territorio, sempre nella prospettiva di un ampliamento dei circuiti di benvivere. La forma della rete in cui i DES si strutturano e collegano è quella che meglio può integrare i diversi soggetti per soddisfare le loro esigenze.
Penso quindi che sia questa la sfida principale per i Gas e le altre esperienze di "altreconomia": costruire, a partire dai territori, delle reti più ampie in grado di generare benvivere e relazioni cariche di senso. Abbiamo già diversi strumenti utilizzabili a questo scopo: una cinquantina di nuclei DES attivi, un incontro nazionale dell'economia solidale a cadenza annuale (l'ultimo si è tenuto a Monopoli, il prossimo sarà in Emilia Romagna); gruppi di interesse a livello nazionale sui temi più caldi (formazione e ricerca, intrecci tra locale e globale, comunicazione, finanza, distribuzione, leggi regionali); punti di contatto con altre reti (in particolare il movimento dell'economia del bene comune); un tavolo di coordinamento nazionale (Tavolo RES).
La fatica e le difficoltà principali stanno ora nel costruire progetti di ampio respiro. Il movimento nato dai Gas deve riuscire a mostrare come le modalità e le reti sviluppate in questi anni possano generare soluzioni su larga scala, soddisfacendo i bisogni e modificando le abitudini dei cittadini, anche di quelli che non fanno direttamente parte di un Gas. In questa direzione vanno i progetti cosiddetti "dei grandi numeri", sviluppati su temi quali l'energia, il tessile, i servizi assicurativi e finanziari, la piccola distribuzione organizzata. È di progetti come questi che abbiamo bisogno per mostrare nei fatti che le soluzioni collaborative funzionano meglio, e che è possibile contrastare la logica della competizione che abbandona per la strada una moltitudine di perdenti.

Sitografia

Gruppi di Acquisto Solidale: www.retegas.org

Rete di Economia Solidale: www.retecosol.org

Bibliografia

Tavolo RES (a cura di), Un'economia nuova, dai Gas alla zeta, Milano, Edizioni Altreconomia, 2013.

assicurarsi l'etica

a cura di
Marco Gallicani

L'anno scorso lo ha messo nero su bianco anche il presidente dell'Istituto di Vigilanza sulle Assicurazioni IVASS (www.ivass.it), che è anche il direttore generale di Banca d'Italia, Salvatore Rossi : "I prezzi dell'Rc Auto in Italia sono troppo alti, devono scendere". A ben guardare non poteva fare diversamente, visto che i costi delle polizze sono quasi triplicati negli ultimi 18 anni. Ci avevano provato, a farli scendere,

con l'introduzione - 6 anni fa - della procedura dell'indennizzo diretto, quel meccanismo per cui i soldi dell'incidente li paga la propria compagnia, che poi risolve il sinistro direttamente con la compagnia della controparte. Ma le compagnie hanno di fatto resistito anche a questo meccanismo sebbene gli incidenti siano in calo (erano 1.995.220 nel 2005 - il 7,46% del totale - e 2.308.882 nel 2011, il 6,46%).
La tendenza è ancora più imbarazzante se la si mette a confronto con quanto accade in Europa, dove - ovviamente - se gli incidenti calano le tariffe scendono. Ad oggi il premio medio italiano è pari al doppio di quello pagato da un automobilista francese o portoghese, supera dell'80% quello di un tedesco e del 70% quello di un olandese.

Se a queste politiche tariffarie si aggiunge che spesso le compagnie praticano politiche commerciali che puzzano di razzismo sia nei confronti dei cittadini stranieri, sia nei confronti dei giovani 18enni in ingresso a cui la polizza Rc spesso costa più del mezzo da assicurare, con aumenti nel 2012 anche del 13,5%, sia, infine, nei confronti dei cittadini delle zone considerate meno virtuose, allora sarà chiaro a chiunque che quando in Italia si affronta il tema finanziario non è proprio possibile escludere il mondo assicurativo dalla riflessione.

Perché poche cose come l'assicurazione possono essere definite uno strumento finanziario di prevenzione del disagio, un prodotto "politicamente sensibile". Perché il mercato assicurativo fa parte delle "strutturali anomalie italiane", con preoccupanti intrecci azionari e crescenti conflitti di interesse, con una concentrazione crescente ed una bassa concorrenza. Tra tutti i dati possibili basti l'indice di concentrazione calcolato sulla base dei premi raccolti nel 2012 che è giunto al 61,4% per i primi 5 gruppi (+7,9 punti percentuali rispetto al 2011) e all'80,2% per i primi 10 (+3,5). Ma, soprattutto, perché le compagnie italiane sono sempre più dipendenti dal volatile mondo finanziario a cui partecipano, come fanno tutti gli altri, con le nostre risorse : nel 2009, ad esempio, ci fu un afflusso di risparmio sul mercato assicurativo del +28,1%, in particolare sul ramo vita (+48,7%) che la Legge protegge anche dal sequestro o dal pignoramento.

La natura finanziaria del mondo assicurativo può essere infine dedotta anche dal tasso di consapevolezza medio del risparmiatore italiano sull'argomento, ahimè ai minimi in Europa. L'Italia è un paese "strutturalmente sotto-assicurato", e questo produce significativi effetti sociali, di cui ci si accorge sempre troppo tardi, a seguito di "ordinari imprevisti" quali i piccoli incidenti domestici, le più ovvie questioni sanitarie, i contenziosi di varia natura che possono sorgere tra condomini o partner d'affari" (A. Messina).

C'è chi queste considerazioni le fa da anni, pur con tutti i limiti contrattuali dovuti alla sua natura giuridica. È un piccolissimo operatore, si chiama CAES Italia (www.consorziocaes.org) ed è l'unico nel panorama descritto ad aver fatto scelte "etiche".

CAES è diverso nella scelta dei clienti, quasi esclusivamente no-profit o comunque fatto da soggetti esclusi dal mercato assicurativo, è diverso nella contrattualistica, comprensibile per chiunque e priva di giochetti "da contenzioso", quelli con cui si divertono soprattutto gli avvocati delle compagnie. È diversa nell'approccio solidale, che rifiuta discriminazioni su base territoriale dei clienti o l'instaurarsi di perverse relazioni con i lavoratori, come il meccanismo della sub-agenzia o dei contratti a procura. È diversa anche nell'efficacia sul mercato (come accade alla finanza etica nel suo settore) perché il rapporto tra sinistri e premi - dunque il tasso di rischiosità - è rimasto ben al di sotto delle media di mercato (39% contro 84%).

CAES Italia è una sfida che il mondo della finanza etica può scegliere di giocare, al pari di quanto accadde con il mondo delle banche ai tempi della Cooperativa Verso la Banca Etica. E, come allora, l'unica strategia vincente è la partecipazione.

l'agricoltura è ancora contadina

a cura di
Filippo Taglieri
Genuino Clandestino

Secondo gli ultimi dati disponibili*, la superficie agricola totale in Italia è pari a 17,1 milioni di ettari, di cui 12,9 utilizzati: la maggior parte di essi è concentrata al Sud (47.4%), a cui seguono il Nord (35.5%) e il Centro (17.1%). Negli ultimi anni l'affitto ha rappresentato il principale strumento di avvicinamento o di ampliamento per singoli, cooperative o aziende che producono cibo nel nostro paese (quasi 5 milioni di ettari, il 38% della superficie agricola nazionale). In tale scenario, i giovani sono il fanalino di coda tra i "lavoratori delle campagne", mentre si registra l'aumento delle aziende agricole di più grande estensione fisica. L'ultimo censimento ha infatti evidenziato che le aziende agricole e zootecniche attive sono diminuite del 32,4% tra il 2000 e il 2012, ma che la SAU** complessiva è diminuita in misura molto minore, solo del 2,5%. La terra, dunque, appare concentrarsi ulteriormente in poche mani. Le aziende oltre i 30 crescono: sia in superficie, rappresentando il 5,3% delle aziende italiane, sia in numero, coltivando il 53,8% della SAU nazionale (dati ISTAT, 2010).

Tra questi numeri spunta un maiale con una benda da pirata all'occhio, che è uno dei simboli di Genuino Clandestino: movimento di piccole comunità contadine e cittadine, che in poco tempo, e senza alcun aiuto, è riuscito ad affermarsi in Italia, grazie alle sue battaglie in difesa del diritto di produrre cibo sano, della tradizione contadina e della salvaguardia del territorio. Genuino Clandestino nasce nel 2010 come una campagna di comunicazione per denunciare un insieme di norme ingiuste che, equiparando i cibi contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, hanno messo fuori legge, di fatto, i trasformati fatti secondo tradizioni centenarie. Per questo esso rivendica fin dalle sue origini la libera trasformazione dei cibi contadini, restituendo un diritto espropriato dal sistema neoliberista.
Promuovendo un'agricoltura biologica senza fertilizzanti, pesticidi di sintesi, diserbanti e OGM, Genuino Clandestino mantiene forte l'opposizione a norme e regolamenti che rendono "clandestino" il diritto al cibo genuino. Sebbene le modalità produttive sostenibili sono state messe fuori legge dalle normative sulla produzione industriale intensiva, esisterebbero comunque delle alternative. Ad esempio, il regolamento CE 852/2004 del Parlamento europeo e del Consiglio sull'igiene alimentare prende in seria considerazione le produzioni casalinghe delle piccole aziende agricole, basandosi sull'assunto che trasformare direttamente piccole quantità di prodotto non è come confezionare cibo in grandi quantità in stabilimenti industriali. Purtroppo, però, tale normativa non è stata ancora recepita dal nostro paese. Genuino Clandestino è un movimento con un'identità volutamente indefinita, che accoglie contadini che vengono come singoli o come gruppi da molte regioni italiane e s'incontra periodicamente per scambiare riflessioni, azioni di sensibilizzazione, pratiche di resistenza e modalità di lavoro sulla terra. Attraverso la campagna "Terra Bene Comune", Genuino Clandestino ha collegato il proprio percorso di costruzione di comunità in campagna e in città alle lotte di altri movimenti, che difendono il territorio da svendite, privatizzazioni e distruzioni di ogni tipo. La campagna nasce dalla forte opposizione di Genuino Clandestino all'art.66 del decreto Salva Italia, che prevede, tra le altre cose, la vendita dei terreni agricoli demaniali, che prima venivano concessi in uso ai contadini e oggi verosimilmente saranno svenduti ai privati, fra cui vi saranno solo pochi giovani disoccupati (reale obiettivo di questa norma). La stima di ritorno da questa svendita è di 6 miliardi di euro: una goccia nel mare del debito sovrano, anzi, una lacrima, dato che mette a rischio per l'ennesima volta la sovranità alimentare dello stivale. Le comunità locali, infatti, vengono private dei loro mezzi di sostentamento, oltre che della sovranità sui propri territori e quindi del diritto di gestire autonomamente le risorse da cui dipendono. Di conseguenza, le economie locali vengono compromesse, mettendo a repentaglio il tessuto socio-culturale e la stessa identità di un territorio.
Per tali ragioni, Genuino Clandestino promuove e sostiene anche percorsi di riappropriazione dei territori e dei terreni agricoli, supportando le comunità in costruzione, che vogliono determinare la salvaguardia dei territori che abitano e la produzione di cibo genuino. In quest'ottica, riportare i giovani motivati alla custodia della terra ed alla produzione di cibo sano in queste terre risulta essere uno degli obiettivi principali del movimento. La modalità operativa scelta è la custodia, attraverso una concessione che renda sostenibile (per contadino e terra) l'agricoltura e riporti all'ordine del giorno ciò che man mano si è perso tra i dati economici e di produttività dei terreni agricoli.
La nascita dei primi progetti è la prova più concreta della crescita del movimento e conferma della sua opera di sensibilizzazione. Mondeggi fattoria senza padroni (Bagno a Ripoli, FI) e Caicocci terra sociale (Umbertide, PG) sono due progetti integrati e intergenerazionali di agricoltura contadina, partiti dal basso e vissuti con la popolazione che abita in quei luoghi. Sebbene il contesto, le dimensioni e le loro storie siano differenti, essi sono uniti dalla volontà di autodeterminazione degli spazi che vivono, e che vivranno le generazioni a seguire. La sovranità

alimentare passa giocoforza per la difesa dei territori e per la gestione sostenibile degli stessi, con in giovani chiamati a recitare un ruolo di primo piano in questi percorsi.

* AA. VV., L'agricoltura italiana conta 2011, INEA, 2011.
** Superficie agricola utilizzata.

Emilia, economia sottosopra.

Scambi non monetari, filiera corta, finanza critica: una proposta di legge sull'economia solidale

a cura di
Giulia Zaccariello
Comune.info

Addio euro, benvenuto baratto. La regione Emilia Romagna prova ad aggirare la crisi e apre le porte a forme di pagamento alternative all'euro. A novembre 2013, infatti, sul tavolo della commissione Politiche economiche è arrivato un progetto di legge che punta a promuovere le diverse forme di economia solidale, come i gruppi d'acquisto, il commercio a chilometro zero e, soprattutto, lo scambio di beni e servizi al posto della moneta corrente. (…) Il testo è stato presentato da un gruppo di consiglieri che abbraccia quasi tutti gli schieramenti, esclusi Pdl e Lega Nord, ed è frutto, come dichiarato nella relazione introduttiva, di una "stesura collettiva" avviata dopo una serie di incontri con i rappresentanti del Creser, ossia il coordinamento regionale per l'economia solidale.
Tra i punti più significativi del progetto c'è quello che riguarda il settore della finanza etica, mutualistica e solidale. Qui si fa riferimento a forme di pagamento alternative all'euro. "La Regione – si legge nell'articolo 4 del progetto – promuove la nascita. La diffusione l'utilizzo, anche da parte di regioni ed enti locali, di strumenti di scambio non monetari creati dal basso, promuovendo anche il confronto e l'approfondimento sul tema delle monete complementari".
L'idea non è nuova, in realtà. Soprattutto in Emilia Romagna, dove negli ultimi due anni ci sono stati diversi tentativi di ricorrere a forme di baratto, per far fronte alla carenza di liquidità. A Rimini, ad esempio, la Camera di commercio ha lanciato un progetto pilota denominato Quinc, che consiste in una rete economica di scambio, dedicata a imprese in difficoltà. Le aziende che aderiscono non utilizzano l'euro ma si scambiano beni e servizi, con un occhio di riguardo alle imprese più vicine, così da dare una mano all'economia locale. Altro esperimento è quello che prende il nome da una moneta locale virtuale, l'Emiro, creata da una società di Bologna. È vero, però, che è la prima volta che una Regione mette nero su bianco la volontà di incentivare e regolamentare tutte queste iniziative.
Oltre a sistemi di scambio non monetari, la legge punta a promuovere anche tutte quelle forme di credito solidale, insieme ai progetti che incoraggiano il commercio di prodotti locali a filiera corta, meglio se provenienti da aziende agricole che adottano metodi di produzione rispettosi dell'ambiente, della natura, della salute e dei diritti della manodopera. Nel testo sono previsti poi la creazione di un fondo regionale dedicato a realtà di finanza etica, e la realizzazione di una rete di "Centri per l'economia solidale", grazie anche alla concessione da parte della regione "di spazi e locali a titolo non oneroso".

In link il progetto di legge:
PDL_2013_4738_Economia Solidale.

lo slogan del social housing

a cura di
Michela Barzi

I giornalisti, che vivono di notizie e sono sempre a caccia di qualcosa d'inedito da raccontare, a volte scambiano per nuovo ciò che è vecchio, semplicemente perché si fanno forviare da un nome diverso dato alla stessa cosa. Se poi c'è di mezzo l'inglese, tendono facilmente a pensare che si tratti di qualcosa d'innovativo a prescindere. Ciò di cui sembrano non accorgersi è che spesso esiste l'equivalente italiano della stessa espressione, o vocabolo, per cui si assiste ormai impotenti alla sostituzione di obiettivo in target, di marchio in brand, di aspetto in look, per non parlare dell'apparente mancanza di alternative per termini limpidamente traducibili in italiano, come green economy .

Nello stesso calderone di anglicismi ora va a finire un'espressione che pure ha un preciso corrispettivo italiano, solo decisamente meno glamour, l'edilizia residenziale pubblica. A chiamarli così, gli interventi di costruzione di alloggi destinati alle fasce di cittadinanza a basso reddito, si rischia di fare la figura dei nostalgici degli anni '70, addirittura dell'autunno caldo.
Esattamente 44 anni fa di questo periodo fu proclamato il primo sciopero per chiedere una riforma organica dell'intervento pubblico nella costruzioni di case popolari. Da quella rivendicazione fu promulgata la legge 865 del 1971 Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica,finalizzata a rendere unitaria la gestione dei finanziamenti per l'edilizia economica e popolare. La legge apriva alle cooperative la possibilità d'intervenire con i meccanismi previsti da una legge di quasi dieci anni prima, affiancandole agli Istituti Autonomi Case Popolari nella costruzione di abitazioni in diritto di superficie su terreni preventivamente espropriati dai comuni. Insieme ai quartieri popolari furono costruiti, successivamente alla legge, nuovi settori urbani dotati

di servizi e di verde pubblico. Le ricadute di queste trasformazioni sulle componenti fisiche e sociali delle città furono imponenti, nel bene e nel male, e si allinenarono ad esperienze analoghe realizzate in tutta Europa, oltre che nel paese faro dell'economia di mercato, gli Stati Uniti di America.
Il social housing è l'espressione che in inglese descrive il patrimonio residenziale realizzato da agenzie pubbliche o enti senza scopo di lucro con l'obiettivo di fornire case economicamente accessibili. In Italia come in altri luoghi del mondo l'edilizia residenziale pubblica, o social housing, costituisce un rimedio alle disuguaglianze sociali che si manifestano quando si tratta di poter abitare una casa dignitosa. L'aspetto centrale della questione è che le abitazioni da affittare a canone moderato non possono essere realizzate su terreni il cui valore è determinato dalle regole del mercato, dato che i soggetti che operano nell'edilizia con finalità sociali non hanno gli stessi mezzi economici di chi costruisce case per il libero mercato. Quindi senza l'intervento pubblico non esiste il social housing.
Nulla di nuovo sotto il sole dunque se nel quartiere milanese di San Siro nell'ultimo anno e mezzo sono stati realizzati 124 alloggi a canone calmierato su di un'area comunale ceduta in diritto di superficie. Certo ci sono le nuove tecnologie edilizie sostenibili e l'efficienza energetica ad incuriosire un po', ed anche il mix privato-pubblico dei finanziatori dell'intervento, ma per il resto niente di diverso dal passato, così come rimane identico il ruolo delle cooperative edilizie che, anche in questo caso, assegnano gli alloggi realizzati ai loro soci sulla base dei requisiti di reddito previsti.

bicicletta protagonista:
dalle critical mass alle ciclofficine, riprendiamoci la città

a cura di
Chiara

C'è un muoversi lento e inesorabile nelle nostre città: sono ruote di bici spinte da persone che consapevolmente sono parte di un cambiamento... lento e inesorabile. (Lento neanche tanto se pensiamo che nel traffico i ciclisti si muovono più rapidamente e possono percorrere aree vietate alle automobili per abbreviare il percorso e per respirare).
Negli ultimi dieci anni abbiamo potuto assistere – e continuiamo – alla progressiva diffusione dell'uso quotidiano della bicicletta. Ormai il più semplice ed ecologico mezzo di trasporto è diventato di moda. In dieci anni siamo passati dal ciclista urbano per necessità economica, al ciclista orgoglioso e cool. Ma cosa è successo in questi anni?
Nel 2002 nasce la Critical Mass in Italia, a Milano, poco dopo a Roma e in tante altre città. La spinta arriva da San Franciso: qui già da dieci anni singoli ciclisti e cicliste si danno un appuntamento mensile per pedalare assieme senza una meta prestabilita, per sfidare il traffico insostenibile e arrogante e rivendicare un altro modo di vivere e spostarsi in città. La Critical Mass non ha capi: chi sta avanti decide dove andare e ognuno è responsabile per sé e chi gli sta attorno. Tutti possono finalmente riappropriarsi di uno spazio urbano negato e violato quotidianamente. Se gli automobilisti non hanno, in genere, alcun rispetto o considerazione per i deboli della strada - pedoni e ciclisti -, quando passa la CM non possono far altro che aspettare cinque minuti (o più...) e arrendersi all'evidenza: i ciclisti esistono e sono un fiume in piena! Non a caso "noi siamo il traffico" è una delle espressioni che più rappresenta questo fenomeno. Lo scenario si ribalta: la minoranza diventa maggioranza, e si riprende la strada. E il potere incontenibile dell'automobile svanisce per un momento. Anno dopo anno come per contagio capillare, sempre più persone si sono aggiunte spontaneamente alla CM, e a loro vanno aggiunti tutti coloro che ogni giorno decidono di spostarsi a pedali anziché in auto, con il sole o con la pioggia.
Ogni appuntamento di Critical Mass è un'occasione per lo scambio di flyer, adesivi, disegni, bici strane, consigli, idee. È uno spazio sociale all'aperto: nel cuore della massa ci si incontra, ci si conosce, si chiacchiera come se il tempo urbano si fermasse. Chi ha avuto l'opportunità di celebrare l'ormai classica tre giorni a Roma nell'ultimo week end di maggio, non può che essere rimasto incantato dal fiume di ciclisti e cicliste che invadono una delle vie-autostrade della capitale per arrivare al mare. Davvero la poesia entra nelle strade. E non è solo questione di bei ricordi. La potenza di questo fenomeno sta nella consapevolezza che una gita fuori porta, se è fatta da migliaia di ciclisti, diventa un momento politico: dimostrare nei fatti che un altro modello di città è possibile.

numero 9 | gennaio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

E se la bici diventa il mezzo di trasporto unico o preferito, va tenuto in costante manutenzione. Così nel giro di pochi anni nascono le Ciclofficine Popolari: luoghi in cui si mettono in comune attrezzi e conoscenze per riparare e restaurare le bici. Già, perché nel frattempo abbiamo perso un passaggio: le botteghe dei tempi d'oro della bici erano profondamente cambiate, i modelli anche. Molti negozi hanno cominciato a trattare motorini per tirare avanti, oppure sono diventate gioiellerie per appassionati d'élite. Le vecchie bici da passeggio abbandonate in cantina e le prime mtb, per esempio, non le voleva riparare più nessuno. E invece trovano gloria in ciclofficina dove è possibile rimetterle in sesto, ridipingerle, utilizzarne i pezzi su altre bici, saldarle per realizzare le creature più fantasiose . Sono luoghi dove si incontrano persone diverse attratte dal medesimo oggetto, e al contempo luoghi dove si costruiscono relazioni sociali orizzontali, dove si la creatività non è solo un hobby, ma un modo per costruire la propria bici ideale, per sperimentare qualsiasi tipologia di mezzo a pedali, luoghi per immaginare una città diversa. Ognuna con le sue particolarità e con la sua storia, diffonde attraverso la pratica manuale un concetto molto semplice: la bici è un mezzo – in generale – facilmente riparabile da chiunque, e quindi perché non farlo? La pratica Do It Yoursef è fondante dello spirito delle ciclofficine, fucine di creatività e fantasia, ma anche tanta concretezza. Oggi in tanti ambiti assistiamo alla riscoperta del farsi le cose da soli, al fiorire di momenti di scambio di conoscenze e abilità negli ambiti più disparati. Skill Shere, per esempio, è una due giorni romana di laboratori in cui chiunque può scambiare abilità e saperi scardinando il modello classico di formazione unilaterale docente-allievo.
Lenta e inesorabile la bicicletta è entrata nel panorama culturale e nell'immaginario comune, anche in ambiti commerciali, cosa fino a poco tempo fa impensabile: oltre al rifiorire dei negozi dedicati ai ciclisti e all'esplodere dell'editoria tematica, osserviamo anche l'invasione nelle vetrine, nelle pubblicità, nel cinema.
La CM non ha mai cercato un tavolo di trattativa con il mondo istituzionale per rivendicare i diritti dei ciclisti, ha, invece, sempre messo in gioco direttamente i corpi delle persone. È un modo semplice e alla portata di tutti: la possibilità di agire subito e quotidianamente un percorso di trasformazione. Migliaia di persone hanno cominciato a cambiare la propria vita per cambiare anche quella della propria città, e lo hanno scelto di partire dal mezzo di trasporto.
Lentamente le istituzioni hanno dovuto prendere atto che cambiare l'idea di città e di mobilità fosse un'opzione possibile e necessaria per migliorare la vita di tutti. C'è chi ha iniziato presto, chi aspetta il prossimo cadavere sulla strada per annunciare qualche piccola concessione. La forza dirompente di un'esperienza senza capi ha cambiato il modo di rivendicare obiettivi politici. Ha aperto la strada al movimento #salvaiciclisti, nato per rivendicare radicali cambiamenti nelle amministrazioni cittadine, per ridisegnare un'idea di mobilità nuova, a misura di ciclisti e pedoni. I cambiamenti sono e saranno lenti, ma inesorabili e non procrastinabili perché le città sono invivibili.
Non possiamo certo misurare il contributo della Critical Mass, delle Ciclofficine Popolari a tutte queste trasformazioni, ma hanno sicuramente avuto un ruolo imprescindibile nell'avvicinare sempre più persone all'uso quotidiano della bicicletta, nel trasformare il panorama visivo che ci circonda, nel diffondere pratiche orizzontali di socialità.

l'esperienza degli orti periurbani nella Riviera dei Fiori

a cura di
Giorgio Caniglia
Attac Imperia

Ortinsieme, Orti sovversivi, Orticando. Sono i nomi delle tre esperienze di orti periurbani nate nell'estremo ponente ligure, tra Sanremo e Ventimiglia, la famosa Riviera dei Fiori.
Un territorio difficile per l'orticoltura: un territorio tutto montano con coltivazioni sulle "fasce", i terrazzamenti dove sono piantati prevalentemente olivi e viti. Con una concorrenza spietata del cemento e uno sviluppo edilizio che nei decenni scorsi ha ricoperto di palazzi, ville e villette i terreni più vicini al mare. Dove i terreni abbandonati dagli agricoltori più anziani sono stati utilizzati, spesso in modo irregolare, per seconde case. L'abbandono dei terreni è stato incentivato dalla crisi della floricoltura, figlia della globalizzazione, che resiste solo in produzioni di nicchia.

L'esperienza pilota, quella di Ortinsieme, nasce per iniziativa dell'Ecovillaggio di Torri superiore (www.torri-superiore.org che, in sintonia con le esperienze delle Transition Towns, fa incontrare persone di Ventimiglia e dintorni intenzionate a sperimentare nuove forme "comunitarie" di economia. E così, incredibilmente, persone che non si conoscevano prima, decidono di avviare un'attività di orti collettivi. Era l'estate del 2010. In autunno si avvia operativamente il lavoro: i terreni li mette a disposizione Debora Roncari, parte del gruppo costitutivo. Sono terreni, alla periferia di Ventimiglia, abbandonati da oltre 10 anni, dopo aver prodotto rose magnifiche. Sono tre grandi serre e una parte di terreno scoperto. Il primo lavoro, molto impegnativo, è quello della riconversione: da selva di rose canine a terreno per ortaggi. Il gruppo iniziale di 10 persone cresce sino alle 30 di oggi. Persone più esperte o totalmente ignoranti di orticoltura: con il lavoro collettivo si impara rapidamente. Soprattutto, il lavoro collettivo permette a tante persone di partecipare a questa attività secondo le proprie disponibilità di tempo. Un calendario settimanale permette di scegliere quando lavorare agli orti.
La produzione è, ancora oggi, solo per l'auto-consumo; la distribuzione del raccolto è un po' "proto-socialista": alla fine di ogni giornata di lavoro, dove ognuno svolge compiti diversi, quanto raccolto viene diviso tra chi quel giorno ha lavorato. Senza conflitti.
La divisione collettiva è riuscita ad adattarsi anche alla produzione del pollaio, dove la distribuzione delle uova non può essere pianificata!

Ortinsieme è un gruppo di acquisto solidale o GAS ma, anche, associazione culturale: dalla sua nascita si è dato l'obiettivo della diffusione dell'esperienza di orti collettivi ma anche di luogo di incontro. Così una zona della serra principale è dedicata agli incontri con conferenze, visite scolastiche e anche micro-teatro.

La relazione tra cura della terra e salvaguardia del territorio, gli orti didattici e l'agricoltura sociale sono le tematiche principali. In questo contesto si è lavorato per modificare (con scarsi risultati) le leggi regionali sulle terre incolte e per l'agricoltura sociale.

Orti sovversivi è un'esperienza simile a Ortinsieme: anche qui una persona del gruppo, Tiziana Pavone, ha messo a disposizione dei terreni di famiglia alla periferia di Sanremo, che erano quasi abbandonati. Si tratta di un gruppo che nasce da Sanremo sostenibile, associazione di movimento molto presente sul suo territorio, e che aveva già costituito un forte GAS. Una rete provinciale GAS è attiva dal 2013.

Interessante l'esperienza di Orticando che ha sede a Vallecrosia, tra Ventimiglia e Sanremo. Nasce da un accordo con il Comune di Vallecrosia che ha messo a disposizione, gratuitamente, terreni di proprietà comunale incolti. Negli incontri con il Sindaco e i cittadini interessati è risultata battuta l'impostazione che vedeva la creazione di tanti piccoli orti individuali e si è affermato il modello collettivo, dove i cittadini lavorano insieme su tutto il terreno disponibile.

Piccole esperienze, ma che cambiano le persone in profondità.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Per una nuova finanza pubblica e sociale

Andrea **Baranes**
Marco **Bersani**
Marco **Bertorello**
Danilo **Corradi**
Roberto **Errico**
Francesco **Gesualdi**
Vittorio **Lovera**
Gigi **Malabarba**
Damien **Millet**
Stefano **Risso**
Éric **Toussaint**
Antonio **Tricarico**
Guido **Viale**

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

numero 9 | gennaio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

graphic project | doyou.it

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Chiara Rainaldi
Marcello Giscondi
Giorgio Volpe
Paolo Andreoni
Fabrizio Greco